

Intorno allo sviluppo sostenibile

Intorno allo sviluppo sostenibile

Sviluppo:
ascesa e declino di un ideale

Development
The Rise and Decline of an Ideal

Wolfgang Sachs

Sviluppo sostenibile:
paradigma o paranoia?

Sustainable Development
Paradigm or Paranoia?

Peter Bartelmus

a cura di

Stefano Beccastrini, Simone Ricotta



ARPAT



Firenze, novembre 2002

Intorno allo sviluppo sostenibile

Sviluppo:

ascesa e declino di un ideale

Development

The Rise and Decline of an Ideal*

Sviluppo sostenibile:

paradigma o paranoia?

Sustainable Development

Paradigm or Paranoia?***

Traduzione italiana su g.c. degli autori, Peter Bartelmus e Wolfgang Sachs,
del Wuppertal Institut fur Klima, Umwelt, Energie GmbH

* di Wolfgang Sachs, "Wuppertal Papers", Nr. 108 – Agosto 2000

** di Peter Bartelmus, "Wuppertal Papers", Nr. 93 – Maggio 1999

ISSN 0949-5266

©ARPAT 2002

Coordinamento editoriale: Silvia Angiolucci, ARPAT

Redazione: Simone Ricotta, Gabriele Rossi, ARPAT

Realizzazione editoriale: Litografia I.P., Firenze

Finito di stampare nel mese di novembre 2002

su carta non trattata con cloro

Fig.1: da *Whiter economics? From optimality to sustainability?* in *Environment and Development Economics* 2, 1997, p. 332 - g.c. Cambridge University Press

INDICE E AUTORI

Prefazione p. 7

Alessandro Lippi, *Direttore generale ARPAT*
Renato Cecchi, *Presidente ALT*

Sviluppo: ascesa e declino di un ideale

Wolfgang Sachs
Ricercatore Senior, Wuppertal Institute
Visiting Professor, Schumacher College, International Centre
for Ecological Studies, Devon, UK

La storia	13
Il retaggio	23
La transizione	30
Prospettive future	36
Bibliografia	40

Sviluppo sostenibile: paradigma o paranoia?

Peter Bartelmus
Direttore Divisione Statistica, Nazioni Unite
e del Dipartimento "Flussi di materiali e cambiamenti
di struttura", Wuppertal Institute

Introduzione	43
Una nuova dicotomia: sostenibilità ecologica e sostenibilità economica	43
Dove siamo? La crescita è sostenibile?	46
Dove andiamo? Dalla paranoia alla partecipazione	48

Il *Wuppertal Institute* (Istituto per il Clima, l'Ambiente e l'Energia - Wuppertal, Germania) conduce ricerche per committenti pubblici e privati, con la collaborazione interdisciplinare di decine di professionisti. I Dipartimenti sono quattro: Politica del clima, Flussi di materiali e cambiamenti di struttura, Energia, Trasporti.

I "Wuppertal Papers" pubblicano i risultati intermedi delle ricerche condotte dall'Istituto con l'obiettivo di stimolare il dibattito intorno a temi di interesse scientifico collettivo.

PREFAZIONE

Sviluppo sostenibile o qualità economica, sociale e ambientale?

L'andamento, non incoraggiante, dei risultati di riduzione dell'impatto dell'attività umana sul Pianeta, a dieci anni dalla Conferenza della Terra di Rio de Janeiro, nonché le conclusioni controverse del vertice di Johannesburg, suggeriscono la necessità di riaprire un'approfondita discussione sul rapporto tra economia e ambiente e sui fondamenti stessi del concetto di sviluppo sostenibile. Per questa ragione, ARPAT e Ambiente Lavoro Toscana (ALT) pensano di fare cosa utile traducendo e pubblicando i due autorevoli contributi di riflessione sull'argomento di Peter Bartelmus e Wolfgang Sachs del Wuppertal Institute.

Qualche anno fa, Giacomo Becattini scrisse che lo sviluppo qualitativo di una regione come la Toscana significava sostanzialmente tre cose:

- rimanere innovativi/competitivi sui mercati mondiali...
- ...sulla base di condizioni di vita individuale e associata gradevoli su tutto il territorio regionale...
- ...in un ambiente storico-naturale capace di assorbire l'impatto dei processi produttivi senza scaricarli su altri.

Ciò presuppone un modello economico-sociale sostenibile, ove tale binomio rispecchia valori e preferenze della società e il concetto di sostenibilità fornisce informazioni di natura prevalentemente ecologica. Un sistema può diventare sostenibile se è in grado di mantenere nel tempo la sua struttura organizzativa a fronte delle perturbazioni esterne. Una economia è, dunque, sostenibile se non compromette tale capacità nell'ecosistema di cui fa parte, realizzando prodotti che incorporino sempre più "conoscenza" e comportamenti equilibrati tra impiego di *fondi* (capitale, lavoro, terra *ricardiana*) e impiego di *flussi* (risorse naturali, biodiversità, biosfera, clima) senza né depauperarsi (oltre la degradazione entropica di materia ed energia), né scaricare su altri, vicini o lontani, le conseguenze della loro produzione medesima. Occorre cambiare, inoltre, il modello di consumo, superando la massima di Oscar Wilde secondo cui "Niente è più necessario del superfluo" e il circolo vizioso del consumo sganciato dal valore d'uso. Oggi, peraltro, ci troviamo di fronte a un paradosso che non facilita la condivisione di un simile

progetto. Soggetti economici e produttivi del lavoro autonomo, dell'industria, della *new economy* ma anche del lavoro dipendente rivendicano dall'ente pubblico rapidità e certezza di risposte, minori vincoli e costi per quel che riguarda le loro attività, per un verso, eppoi, per un altro, garanzie partecipative quando sono coinvolti come "cittadini" o come organizzazioni di rappresentanza di interessi nelle sedi istituzionali della concertazione e nei processi di trasformazione territoriale. Tutto ciò, senza che tra i due atteggiamenti vi sia continuità e coerenza. Si tratta di un paradosso destinato a resistere e aggravarsi, almeno fino a quando una società (come, per esempio, quella toscana) non avrà chiarito a se stessa quale deve essere il "motore" del suo sviluppo: l'incremento quantitativo o il miglioramento continuo della qualità (qualità ambientale, culturale, del lavoro, degli insediamenti, del paesaggio e del territorio). In tal senso sono due le domande fondamentali, tra loro assai connesse da porsi.

Quale tipo di economia, di sviluppo sociale e qualità ambientale vuole la società?

Come affrontare, per vincere, la sfida della modernizzazione economica imposta dal liberismo, o meglio dai sistemi economici a liberalizzazione forzata dei mercati, soprattutto finanziari, delle strutture sociali e dei sistemi di *welfare*, delle tutele ambientali e della salute (compresa quella alimentare)?

La prima domanda si riferisce alla scelta o meno di una strategia di "sviluppo sostenibile" in quanto strategia capace di integrare l'economia con il sociale e con l'ambiente. *Ma la strategia di sviluppo sostenibile ha un fondamento?*¹ Alcuni ritengono che tale fondamento sia costituito da una strategia che persegue la qualità, il *cambiamento qualitativo*: del lavoro, dell'economia, del sociale e dell'ambiente. Le ragioni di questo punto di vista stanno nell'esplicito riferimento alla qualità della vita in regioni (come la Toscana) ove essa già appare elevata, ma trovano un limite nel concetto stesso di sviluppo sostenibile (a causa della problematicità del concetto di sviluppo e dell'elusività della nozione di sostenibilità). Sulla definizione di "sviluppo sostenibile" vi sono ancora, anzi sono in aumento², molte dubbiose interpretazioni. Esse possono condurre da una parte a rinunciare a esso (assumendo come concetto-guida quello di "crescita sostenibile": un vero ossimoro cioè una vera contraddizione in termini), dall'altra a farne (come purtroppo già accade) un utilizzo ritualistico, ideologico, alla fin fine retorico. E' forse immaginabile (eppoi praticabile) una terza ipotesi (quella che possiamo ricondurre al concetto di *cambiamento qualitativo*, legato al pensiero di N.

Georgescu-Roegen): essa fa riferimento diretto alla qualità della vita, alla qualità del sistema economico-sociale in rapporto a quello ambientale, che comprende una serie di variabili qualitative (aspettativa di vita, disponibilità di acqua e alimenti, qualità della salute, cultura e livello di istruzione, disponibilità di tempo libero, relazioni sociali, coesione sociale ecc. che possono diventare altrettanti indici di valutazione). Il *cambiamento qualitativo* ha come paradigma fondativo l'abbandono del razionalismo economico basato sulla pulsione egoistica individuale, in quanto è essa che spinge l'economia alla crescita continua della produzione e dei consumi. Perciò, l'individuazione di nuove basi per lo sviluppo propone un approccio trans-disciplinare al problema della sostenibilità, confrontando la dimensione economica e sociale con quella biologica ed ecologica, senza ridurre la dimensione ecologica a quella economica. Una cosa è sufficientemente chiara, fin dalle prime organiche e compiute definizioni di *sviluppo sostenibile* (da quella del Rapporto Bruntland a quella dell'allora capo degli economisti della Banca Mondiale H.Daly): esso, se possiede una funzione di orientamento delle politiche e non soltanto di loro vuoto rivestimento ideologico, deve concretizzarsi in una strategia unitaria di tipo economico, sociale e ambientale che sappia fare dell'integrazione delle singole politiche (in una visione sistemica che comporta l'esistenza di meccanismi di autocorrezione o retroazione) l'asse fondamentale di una nuova, totalmente diversa, maniera di fare politica. Perciò lo *sviluppo sostenibile*, o meglio la *sostenibilità economica, sociale e ambientale*, deve essere inteso come una strategia unitaria di programmazione di uno sviluppo regionale che voglia davvero considerare la qualità (economica, ambientale, sociale) il vero motore dello sviluppo e della vita di tutti i suoi abitanti: solo così sarà possibile porsi nell'ottica di smaterializzazione delle risorse che è propria di una "società della conoscenza" che sia realmente consapevole di essere, e di poter sempre più e sempre meglio diventare, tale. Così, la politica deve interagire con le comunità locali e integrare in questa prospettiva l'azione volontaria con gli strumenti di programmazione e di regolazione, costruire cioè la cornice per il mercato locale in modo consensuale, superando l'equivoco (anzi, l'errata convinzione) circa le capacità intrinseche del mercato di autoregolarsi, rispetto all'impatto ambientale e all'uso delle risorse, unicamente attraverso strumenti volontari quali le certificazioni ambientali, i regolatori fiscali e così via. Tutti strumenti utili, certamente, ma soltanto se diventano oggetto di una politica complessiva e condivisa, fatta anche di regole e comportamenti coerenti di sistema. In ultima

analisi, il concetto di sviluppo sostenibile, da solo, manifesta seri problemi anche per l'abuso che ne viene fatto (l'abuso segnalerebbe, per più di un autore, la vaghezza e l'ambiguità del concetto stesso). Va detto che, allo stesso tempo, la teoria economica di origine classica, la quale fa perno su una risposta tutta tecnologica ai problemi economici, sociali e ambientali contiene seri limiti. Il maggior limite sta nel fatto che tra capitale naturale e capitale manufatto vi è una relazione di complementarità, non di sostituzione, in quanto il capitale manufatto è esso stesso costituito da capitale naturale secondo il rapporto *fondi-flussi*. Un aumento nella quantità del capitale manufatto, anche nelle forme più "dolci", comporterà comunque un aumento nell'utilizzo delle risorse naturali. E' questo il processo che va governato nel tempo, per consentire alla biosfera, e all'ambiente storico-naturale che di essa è parte essenziale, di adattarsi e non di essere danneggiata e depauperata irrimediabilmente. Sostenibilità - economica, sociale e ambientale - significa anche fare i conti con la *qualità del lavoro*, perché le problematiche dell'impatto sostenibile o meno delle attività umane sull'ambiente derivano prima di tutto dal lavoro, cioè dal modo concreto in cui l'uomo trasforma la realtà fisica per la soluzione dei propri bisogni (ci verrebbe da dire: perché tramite il lavoro l'uomo conferma di essere tale). Così come ogni fase della storia dell'umanità ha avuto la sua modernità, caratterizzata da uno o più elementi che ne definivano e ne qualificavano la natura e il modo d'essere, la nostra modernità è definita e qualificata, almeno nei paesi sviluppati, dalla tendenza concreta (quella dei fatti non quella delle ideologie liberiste, davvero l'ultimo cascame ideologico di una civiltà che dall'ideologismo d'acatto vorrebbe liberarsi) al superamento della millenaria scissione tra lavoro intellettuale e lavoro manuale. Lo sviluppo scientifico e tecnico, la rivoluzione telematica, il diffondersi dell'istruzione obbligatoria e della scuola di massa, il concetto epocale di *lifelong learning*, hanno radicalmente cambiato l'universo del lavoro (così come quello dell'apprendimento, che al lavoro è strettamente connesso perché soltanto "lavorando", su un testo come su una macchina, su un problema come sull'esperienza e sui problemi di un altro essere umano, l'uomo apprende, riconfermandosi nel proprio essere tale e anzi imparando a esserlo in maniera sempre migliore). Oggi ha futuro solo il lavoro che sa. Non si può continuare a tenere distinti "sapere" e "lavoro". Oggi il lavoro si pone come *sapere* e come *saper fare*, come cultura e come conoscenza tecnica, da considerare non come attributi insieme ad altri ma come l'essenza stessa del lavoro in grado di determinarne il valore reale,

anche di mercato. Le attività lavorative ad alta intensità di conoscenza presentano uno straordinario dinamismo e rappresentano la maggioranza: dai servizi cosiddetti avanzati (telecomunicazioni, informatica, intermediazione monetaria e finanziaria, ricerca e sviluppo, professioni dell'aiuto) alle attività dedicate al tempo libero (cinema, teatro, televisione, sport, turismo), dai servizi alle persone alle attività di consulenza, ai servizi preposti a soddisfare diritti costituzionalmente garantiti (istruzione, sanità, ambiente, giustizia). Anche all'interno delle categorie operaie è fortemente cresciuta la quota di lavoro che richiede elaborazione simbolica e conoscenze sempre più ampie. Proprio in virtù dei cambiamenti tecnologici (che non sono soltanto tali: l'innovazione tecnologica è figlia e madre, contemporaneamente, dell'innovazione cognitiva) riprendono vigore capacità umane essenziali (mortificate da una visione tutta efficientista e aziendalista dell'umano agire e produrre) quali *il sapere interagire e il sapere integrare* (competenze fondamentali, dal punto di vista del governo della complessità e delle problematiche eco-sistemiche). Esse prefigurano già un complesso di *lavori versatili a conoscenza crescente*, che comprende anche la "flessibilità" come capacità della persona che lavora e non come esclusiva esigenza dell'impresa: la flessibilità come diritto e ricchezza, non come altrui sopruso e povertà di potere sul mercato del lavoro. La caratteristica fondamentale del lavoro moderno, infatti, non è data dalla forma in cui viene erogato (subordinato o autonomo, imprenditoriale o atipico) bensì dalla "qualità della prestazione". Si sono create le condizioni materiali e culturali affinché il lavoro conquisti pienamente la propria autonomia, manifesti la propria essenza liberatoria, si affermi pienamente (a tal fine, in fondo, è nato, facendo un uomo dell'uomo potenziale, milioni di anni fa) come realizzazione della persona umana, e di equilibrio tra ambiente, economia e società³. Può apparire *démodé* considerare il lavoro, piuttosto che l'impresa o il mercato globale, come l'elemento che definisce e qualifica la modernità in quest'inizio di millennio. Oggi la cultura dell'impresa, intesa sia come cardine della società e dei suoi valori sia come motore dello sviluppo, della creazione di ricchezza e di benessere, è egemone. Anche l'usurata parola "proprietà" ha riacquisito tutta la sua sacralità. Ma forse non è inutile rilevare che anche per essa, come per il lavoro, il "sapere" sia divenuto la vera essenza: basta considerare la proprietà dei brevetti, la quale tende, nel mondo globalizzato, a rappresentare la forma preminente in cui il diritto di proprietà si manifesta. Comunque, il mondo può vivere, bene o male, anche senza imprese, mercati più o meno globali e altre transeunti cose

del genere, ma non può vivere senza lavoro (o meglio: il mondo può vivere senza lavoro, vivendo senza l'uomo). E' un dato scientifico e culturale che dovrebbe costituire (assai più dell'inglese, di Internet e del mito imprenditoriale) il centro di un rilancio di una scuola capace di promuovere davvero la crescita intellettuale, operativa, emotiva delle nostre giovani generazioni. Il lavoro, che è sapere e saper fare, intelligenza e capacità, cultura e tecnica, competenza cognitiva/operativa/emotiva, diventa sostanza della stessa proprietà privata "modernizzata". Da qui la testimonianza della centralità del tema del lavoro in qualunque discussione sulla ostenibilità o qualità dello sviluppo. Che sarà fatto, principalmente, di qualità dell'umano lavoro o di nulla sarà fatto.

Alessandro Lippi, Renato Cecchi

1. Questa domanda viene posta a dieci anni dalla Conferenza di Rio, ma anche e soprattutto per la Toscana, a sette anni dall'anno in cui (1995), in questa regione, si sono affermati i primi ed importanti provvedimenti in materia di sostenibilità ambientale (dalla Legge Regionale 5/95, alla istituzione di ARPAT) e a cinque anni (1997) dai primi approcci di sperimentazione di Agenda XXI locale. Ma, in generale, si può dire che diversi piani e programmi regionali o non sono redatti quale "esplicitazione integrata" delle politiche di governo regionale in materia economica e sociale, o sono comunque scarsamente incisivi. Certamente non scompare la positività di diverse politiche ambientali, ma non si può ancora parlare di politiche organiche e integrate di sostenibilità: è necessario perciò aprire una riflessione critica sulle politiche in atto e sul concetto stesso di sviluppo sostenibile, non per tornare al passato, ma per realizzare di più e meglio.

2. A dieci anni dalla Conferenza della Terra di Rio de Janeiro tutti i principali obiettivi non sono stati perseguiti, nonostante gli accordi e i protocolli successivi, e anche gli obiettivi dagli stessi fissati sono stati rimessi costantemente in discussione dai diversi Governi nazionali. Molti dei problemi affrontati (effetto serra, ingiustizia redistributiva, impoverimento del terzo mondo, malattie ecc.) si sono peraltro aggravati.

3. Su tutti questi temi si veda il contributo di Nino Causarano in, *ALT Paper*, "Per una Riforma dello Statuto della Toscana", Firenze, Marzo 2002.

SVILUPPO: ASCESA E DECLINO DI UN IDEALE

Wolfgang Sachs

La storia

I passaggi interepocali il più delle volte passano inosservati, ma è possibile individuare un momento preciso nella storia che segni l'inizio dell'era dello sviluppo. Il 20 gennaio 1949 il presidente degli Stati Uniti Harry S. Truman infatti, nel suo discorso inaugurale al Congresso, dichiarò che più di metà della popolazione mondiale viveva in "aree sottosviluppate". Era la prima volta che una figura politica di primo piano pronunciava il termine "sottosviluppo" (OED 1989, XVIII, pag. 960), destinato a diventare una definizione chiave delle relazioni internazionali.

Dopo aver segnato, nella prima parte del suo discorso, una divisione netta tra la democrazia ed il comunismo, Truman nella seconda parte diresse l'attenzione dei suoi ascoltatori verso l'emisfero Sud del mondo, usando le seguenti parole:

"Quarto: intraprendere un nuovo, coraggioso progetto che metta i benefici dei nostri progressi scientifici ed industriali a disposizione del miglioramento e della crescita delle aree sottosviluppate.

Più della metà della popolazione mondiale vive in condizioni molto vicine alla povertà, con un'alimentazione inadeguata, malattie, una vita economica primitiva e stagnante. La loro povertà è un *handicap* e una minaccia sia per loro stessi che per le aree più prosperose. Per la prima volta nella storia, l'umanità è in possesso delle conoscenze e delle capacità per alleviare la sofferenza di questi popoli" (Truman, 1950).

Con l'ambizioso "Point Four Program", l'età dello sviluppo, quel particolare periodo nella storia mondiale immediatamente successivo all'era coloniale, era iniziata. Circa quaranta anni dopo avrebbe lasciato il posto all'era della globalizzazione.

In quel periodo, si stava definendo il rapporto tra Europa-America ed il resto del mondo secondo specifici presupposti di tempo, spazio geografico e gli importanti fattori sociali che fecero da cornice alla questione dello sviluppo. La loro è stata una successione logica, ma anche, al contempo, un contrasto con i presupposti della precedente era coloniale e quelli dei periodi di globalizzazione che sarebbero seguiti.

Il tempo globale lineare e il dominio del PNL

Alla luce del concetto di “sviluppo”, tutti i popoli della Terra sembrano muoversi nella stessa direzione. Il percorso lo tracciano coloro che sono in prima linea nell’evoluzione sociale, indicando una destinazione comune anche ai Paesi che nel passato avevano percorsi ben diversi.

Le diverse storie si fondono in una “storia generale”, le diverse scale temporali si rapportano a una principale; il concetto di tempo che ne risulta è lineare, e permette solo regressioni o progressioni; in più, è globale, e attira tutte le comunità mondiali nella sua sfera d’azione. In contrasto con le culture che abbraccerebbero una visione ciclica del tempo, o con quelle che si esauriscono in storie racchiuse in miti, il concetto di tempo lineare privilegia il futuro rispetto al presente, ed il presente rispetto al passato. Con la diffusione del concetto di tempo lineare, popoli indigeni, come ad esempio i Rajasthan in India o gli Aymara in Perù, sono costretti ad accantonare le proprie particolari cronografie, venendosi a trovare loro malgrado inseriti in una prospettiva di progresso.

Naturalmente, il concetto di progresso precede di quasi duecento anni l’era dello sviluppo. L’Illuminismo europeo era già in grado di interpretare la molteplicità delle culture disposte nello spazio come una successione di periodi temporali, considerando la storia come un infinito processo di miglioramento. Derivata dalla biologia, la metafora dello “sviluppo” ha costruito la storia come un processo di maturazione: la società è paragonata al divenire di un fiore che, secondo leggi interiori, si avvia in modo continuo ed irreversibile verso lo stadio finale della fioritura. Tuttavia, fin dal 1800 circa, lo sviluppo è stato usato come un “concetto intransitivo” (Wieland, 1979); autori come Hegel, Marx, e Schumpeter lo concepivano come un processo derivante dalle esperienze storiche, non come progetto portato avanti dalla forza della volontà e della ragione umana (Lummis, 1996). L’avvento dell’età dello sviluppo cambiò tutto: “sviluppo” assunse un significato attivo, divenendo un progetto per pianificatori ed ingegneri impegnati a rimodellare le società per accelerarne la maturazione: un progetto che, immaginavano, sarebbe stato completato nel giro di pochi decenni, se non addirittura pochi anni.

Tale ottimismo era supportato dal fatto che, solo a partire dal 1945, la *performance* economica era divenuta la misura onnicomprensiva della superiorità di un Paese. Sir Frederick Lugard, l’ispiratore della teoria colonialista britannica durante gli anni ’20, considerava ancora il compito del potere coloniale come un doppio mandato: da una parte lo sviluppo economico a

beneficio dei Paesi industrializzati, dall'altro la questione morale delle popolazioni locali (Lugard 1922). Il progresso economico ed il benessere dei popoli locali erano stati considerati come due doveri distinti, così come la "missione civilizzatrice" aveva compreso da una parte l'incremento dello sfruttamento delle risorse (terra, minerali, legname), dall'altra l'innalzamento dei popoli locali ad un livello superiore di civiltà. Fu solo con l'avvento di Truman che il doppio mandato si fuse in uno solo: lo sviluppo. La precedente distinzione tra regno economico e morale svanì, segno di un cambiamento concettuale. Da allora in poi, non solo le risorse, ma anche le persone vennero inglobate nel concetto di sviluppo: la preoccupazione morale per le persone fu eclissata da quella economica per la crescita. Il passaggio era indicativo di una nuova visione del mondo: il grado di civilizzazione di un Paese poteva essere misurato dal livello del suo andamento economico. In effetti, questa misura della superiorità è stata resa disponibile solo dal 1939, quando per la prima volta Colin Clark compilò i conti delle entrate nazionali per una serie di Paesi, rivelando un divario negli standard di vita tra Paesi ricchi e Paesi poveri (Arndt 1987, 35).

Il PNL pro capite fornì un indicatore già pronto per valutare la posizione dei Paesi che si muovevano lungo la strada dello sviluppo. Ispirati da una visione economica del mondo e coadiuvati dall'apparato statistico, per decenni a venire gli esperti definirono lo sviluppo come una crescita della produzione e del reddito pro capite. "Un Paese in via di sviluppo è quello con un reddito reale pro capite basso in rapporto a quello di Paesi avanzati come Stati Uniti, Giappone e l'Europa occidentale" (Samuelson-Nordhaus 1985, 812).

Lo spazio globale gerarchico e l'imperativo del "mettersi alla pari"

Come già detto, la crono-politica dello sviluppo era – ed è – accompagnata da una geo-politica particolare (De Meglio, 1997). Vista attraverso la lente dello sviluppo, la "disordinata diversità" delle nazioni della Terra si può leggere come una sorta di classifica di chi detiene più o meno potere. Dopo tutto, proprio la metafora dello sviluppo sottintende supremazia. Allo stesso modo in cui un frutto maturo si riconosce quando lo si confronta con uno acerbo, gli stadi del sottosviluppo possono essere riconosciuti solo confrontandoli con esempi di maturità sociale. Di conseguenza, lo sviluppo senza supremazia è come una gara senza direzione; la creazione di una classifica fa parte integrante della costruzione *sviluppista* della storia.

L'ineguaglianza tra le nazioni ai tempi del colonialismo era accettata

all'interno di uno schema autoritario, simile a quello della relazione padre-figlio; nell'era dello sviluppo, era vista come uno schema economico, paragonabile ad una gara tra contendenti di forze impari. Continuando con questa metafora, possiamo dire che la politica dello sviluppo aveva due obiettivi: riportare i Paesi "in pista", ovvero nell'orbita del mercato mondiale, e trasformarli in capaci corridori, su un percorso di crescita sostenuta.

Ma l'enorme distanza tra Paesi ricchi e Paesi poveri balzò agli occhi solo dopo che la diversità di condizioni di vita fu ricondotta ad una gerarchia di cifre in relazione alla rendita nazionale complessiva. Per quanto i Kikuyu dell'Africa Orientale, o i Gujaratis dell'India, potessero amare il loro stile di vita, e gli ideali ai quali aspiravano, dal punto di vista dello sviluppo la loro diversità era classificata in una sola categoria: essi erano sottosviluppati. Popoli interi si trovarono ad essere classificati "poveri" loro malgrado, non secondo ciò che essi desideravano essere, ma secondo quanto mancava loro e cosa ci si aspettava che divenissero.

Come spesso avviene, la definizione del problema aveva la soluzione al suo interno. Quando il problema principale è un basso reddito, la soluzione non può essere che quella di aumentare le entrate.

Tutte le richieste di cambiamento da parte dei Paesi del Sud del mondo vennero quindi interpretate come desiderio di sviluppo economico, scartando altre possibili interpretazioni, come quella del loro volersi affrancare dalle oppressioni.

Non veniva nemmeno preso in considerazione il fatto che le culture potessero tendere verso ideali non economici, fossero questi l'integrità del clan o la celebrazione di riti religiosi. Al contrario, la corsa nell'arena del mondo economico, come qualunque corsa, era vista come dominata dall'imperativo del *mettersi alla pari*.

Naturalmente, la crono-politica e la geo-politica dell'idea dello sviluppo dettero luogo a un monumentale, storico impegno: un giorno tutte le società sarebbero state in grado di superare il divario con i Paesi ricchi, e di spartirsi i frutti della civiltà industriale. E' molto probabile che da questo impegno emerga il fondamento della dottrina dello sviluppo presente nel pensiero cristiano (Rist, 1997).

Lo sviluppo può essere inteso come una storia di salvezza secolare, che costituisce una comunità ecumenica che pone la propria fiducia nel lavoro positivo della provvidenza, e segue fedelmente il cammino della predestinazione (Tenbruck, 1989).

L'ascesa delle nazioni-stato e il contratto sociale

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, Gli Stati Uniti ebbero il compito di progettare un nuovo ordine mondiale. La Germania ed il Giappone erano stati sconfitti, la Francia e la Gran Bretagna gravemente ferite. Quando le potenze coloniali persero la propria supremazia, nel Sud del mondo si formarono movimenti indipendentisti che richiedevano il diritto ad essere nazioni-stato. Si aprì un vuoto di potere che minacciò di riempirsi con la violenza o con la presa di potere comunista. In questa situazione, gli Stati Uniti, ripercorrendo la propria storia, sostennero l'autodeterminazione, il libero mercato, la democrazia e la cooperazione internazionale come valori base per l'ordine futuro.

Veniva presentata l'immagine di un mondo unito non dal dominio politico, ma dall'interdipendenza economica. La potenza economica sostituiva quella militare. Non appena il colonialismo avesse occupato i territori oltremare, le porte della libertà economica si sarebbero spalancate solo con l'avvento della libertà di scambio commerciale. Essendosi affermati come nazione in seguito a una lotta anticoloniale gli Stati Uniti sostennero il processo di decolonizzazione, dichiarando allo stesso tempo che lo sviluppo economico rappresentava un traguardo. Per la dominazione americana, quindi, lo sviluppo divenne uno strumento dall'aspetto liberale che permetteva di annunciare l'indipendenza nazionale espandendo allo stesso tempo il predominio. L'imperialismo anticolonialista appariva lentamente all'orizzonte.

La decolonizzazione prevedeva la costituzione di numerose nazioni-stato in Asia ed Africa. Come nell'America Latina del XIX° secolo, i leader nazionalisti aspiravano a quella organizzazione politica che era divenuta un "modello" in Europa grazie a secoli di lotte contro i papi, i signori locali, gli invasori stranieri. Dopo tutto, l'immagine di una nazione è quella di una comunità che risiede all'interno dei confini di un territorio particolare, ed è governata da uno Stato sovrano (Anderson, 1983).

Stabilire la valenza di una nazione come comunità, rispetto ai clan familiari o alle affiliazioni religiose, creare unità territoriali governabili, ed imporre l'autorità di uno stato burocratico erano comunque compiti molto gravosi, sostenuti però dall'ideale dello sviluppo, *raison d'être* per gli Stati emergenti. I nuovi governi, secondo quanto proposto dai Paesi avanzati, individuavano nella "lotta contro il sottosviluppo" la missione delle loro nazioni. In un certo senso, il diritto all'auto-determinazione era stato acquisito al posto di quello dell'auto-definizione (Rist 1997, pag. 79).

Inoltre, la prospettiva di poter un giorno recuperare il divario coi Paesi ric-

chi restituiva autostima ed orgoglio a quei Paesi che erano stati umiliati dal colonialismo. Questa prospettiva lasciava intravedere ai nuovi Paesi la speranza di conquistare una posizione ugualitaria rispetto alle altre nazioni; la domanda di sviluppo esprimeva il desiderio di giustizia e di riconoscimento. Ciò che nutriva la determinazione a raggiungere gli altri era una doppia asimmetria nel potere tra il Nord ed il Sud. Culturalmente, l'Occidente era divenuto il "nemico intimo" (Nandy 1983) delle *élites* indigene, colui che dava forma alla loro idea di successo; politicamente, il potere del Nord era divenuto così forte che per puro istinto di sopravvivenza il Sud era spinto a ricercare simili mezzi economici e tecnologici. Con l'aumentare dell'asimmetria, nel corso dei decenni che seguirono, la domanda di sviluppo divenne più forte e più disperata, al punto di arrivare a codificare un "diritto allo sviluppo" nell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1986. I Paesi emergenti reinterpretarono il divario di potere come divario di sviluppo. A parte qualche eccezione, non videro altra soluzione che quella di partecipare alla gara. Tuttavia, le nazioni ricche puntavano a rendere lo sviluppo un progetto globale, nel cui nome si potesse forgiare un contratto sociale di cooperazione tra Nord e Sud. Dopo gli orrori della guerra, le Nazioni Unite credevano che la pace potesse essere mantenuta solo estendendo lo sviluppo economico a tutto il mondo. Praticamente tutti i Paesi, a quel tempo, rifiutarono la supremazia del mercato e credettero nell'amministrazione attiva e nella pianificazione dell'economia da parte dello Stato (Hobsbawm, 1994). In particolare gli Stati Uniti, attribuendo lo scoppio della guerra in Europa al disordine economico, pensarono al successo della loro gestione della crisi durante il New Deal, quando J.M. Keynes aveva suggerito un'azione statale contro la disoccupazione e il rallentamento della produzione.

"Liberi da paura e miseria" era uno *slogan* già sostenuto da Roosevelt nell'*Atlantic Charter* del 1941; da questo momento lo sviluppo divenne il caposaldo della missione delle Nazioni Unite. In nome della pace e della stabilità, il mondo intero fu coinvolto nell'idea della necessità di crescita economica (guidata dall'intervento pubblico). In questo senso, lo sviluppo può essere visto come un esercizio di keynesismo globale per tenere il disordine sotto controllo. Sia i bisogni egemonici del Nord, sia quelli di emancipazione del Sud convergevano nella prospettiva di sviluppo.

La povertà come obiettivo e il tramonto del PNL

Nei decenni intercorsi tra le due guerre la situazione era piuttosto chiara:

nonostante i diversi approcci, lo sviluppo era ormai stato identificato con la crescita economica, se non addirittura con l'industrializzazione. Per quanto la carenza di risorse materiali, o umane, fosse vista come un grosso *handicap*, la reazione – la formazione del capitale o l'istruzione scolastica – era in ogni caso quella di uno stimolo ad aumentare il flusso di beni e servizi. Il concetto di sviluppo iniziò comunque ad essere contestato negli anni '70: quando l'attenzione si spostò verso i Paesi poveri, fu evidente come la stragrande maggioranza delle persone non fosse in grado di trarre vantaggio dalla "crescita". Robert McNamara, presidente entrante della Banca Mondiale, mise il coltello nella piaga: "La crescita non sta raggiungendo i Paesi poveri in modo equo... La crescita rapida è stata seguita da una maggiore maldistribuzione del reddito in molti Paesi in via di sviluppo... Dovremmo tentare di sradicare la povertà assoluta entro la fine del secolo, che in pratica significa eliminare la malnutrizione e l'analfabetismo, ridurre la mortalità infantile ed aumentare gli standard della speranza di vita fino ai livelli delle nazioni industrializzate" (McNamara, 1973).

L'attenzione non poteva più essere rivolta solo al tasso di crescita del reddito; adesso bisognava occuparsi dei contenuti dello sviluppo. La domanda fondamentale era: a beneficio di chi? Tale ampliamento della sfera di attenzione portò a considerare obiettivo di interventi speciali non solo la produzione vertiginosa della classe media, ma anche le popolazioni lasciate fuori dal processo di crescita, e addirittura le vittime della crescita stessa. Il concetto di sviluppo fu ridefinito e considerato non più solo dal punto di vista della crescita economica, ma anche da quello della redistribuzione, partecipazione, sviluppo umano. Secondo questo filone, negli anni che seguirono in veloce successione, il problema dell'occupazione, dell'uguaglianza, dello sradicamento della povertà, i bisogni elementari, il settore *informale*, la questione femminile, furono designati come campi di azione dello sviluppo, ognuno con nuovi strumenti ed esperti a disposizione. Tali ampliamenti portarono però ad un'inflazione concettuale e, molto presto, "sviluppo" venne a significare tutto e niente, smettendo di rappresentare qualcosa in particolare, se non genericamente "buone intenzioni". Mancava dunque di contenuti, ma aveva una funzione: quella di giustificare qualunque azione nel nome di qualche "nobile" obiettivo evoluzionistico. Quanto perso sotto l'aspetto della precisione semantica venne guadagnato sul fronte della versatilità politica. Fazioni opposte dichiararono di promuovere lo sviluppo; la diatriba sul significato iniziò ad essere il riflesso della lotta politica. In particolare, la contro-

versia si ripercosse sempre più sul ruolo della crescita economica, focalizzando l'attenzione soprattutto sulla crescita del PNL contrapposta alla questione sociale e, più tardi, ambientale. Mentre la prima sosteneva la positività della crescita, la seconda si concentrava sulla ricchezza non economica. E ancora, mentre la prima spingeva verso la crescita della produzione, la seconda tentava di porre rimedio alle sue conseguenze: lo sviluppo poteva rappresentare una ferita così come la sua guarigione.

In ogni modo, questa dicotomia continuò a dare forma al dibattito sullo sviluppo per i decenni che seguirono (Nederveen Pieterse, 1998). Una linea netta corre dalla strategia dell'occupazione mondiale formulata dall'ILO (*International Labour Organization*, l'Organizzazione Internazionale del Lavoro) del 1970, all'"approccio dei bisogni elementari", e infine ai Rapporti sullo Sviluppo Umano dell'UNDP (*United Nation Development Programme*, Il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo) degli anni '90. Allo stesso modo si può tracciare una linea che va dalla promozione delle esportazioni della Banca dello Sviluppo Asiatico, all'adattamento strutturale degli anni '80, e infine alle politiche di "salvataggio" del FMI (Fondo Monetario Internazionale) degli anni '90. Alcuni critici hanno definito lo sviluppo come un "estensore" delle potenzialità e delle possibilità di scelta per i popoli, formula che ha fornito la base al concetto di Sviluppo Umano, con la sua enfasi posta sull'alfabetizzazione, la salute e la partecipazione. In sostanza, la formula pone lo sviluppo al servizio del benessere delle persone, invece che le persone al servizio dello sviluppo (Banuri et al. 1994, pag. 16). Nemmeno questo punto di vista, tuttavia, insieme ad altre più recenti elaborazioni, come l'approccio al capitale sociale, può sfuggire all'ombra negativa che aleggia intorno alla dottrina dello sviluppo: l'Indice di Sviluppo Umano è comunque un indice di deficit e, come il PNL, classifica i Paesi dal punto di vista gerarchico, dando per scontato che esista una sola via verso l'evoluzione sociale.

Un nuovo ordine internazionale e l'ascesa del "terzomondismo"

Gli Stati che erano emersi dalle rovine degli imperi coloniali non rimasero a lungo lontani dagli affari internazionali. Dopo la nascita a Bandung, nel 1955, del "Movimento Non Allineato", creato per influenzare in qualche modo il processo di decolonizzazione, il G77, formato nel 1963 alla vigilia della prima Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo, tentò di articolare un potere contrattuale nell'arena economica mondiale. Lo

sviluppo non fu più considerato come un obiettivo da raggiungere in Paesi singoli, ma si pensò che abbisognasse di una struttura economica internazionale. Gli ostacoli allo sviluppo non si trovano solo nelle consuetudini e istituzioni nazionali, come suggerisce il pensiero moderno, ma si presentano adesso anche nei termini più deteriori del commercio internazionale. Quest'inquadratura del problema dello sviluppo fu preparata intellettualmente e ulteriormente elaborata dalla cosiddetta "teoria della dipendenza" che identificava le strutture di scambio iniquo, ed in generale lo sbilanciamento del potere economico come fonte di continuo sottosviluppo. Dalla loro posizione "periferica", i Paesi del Sud, convinti di condividere lo stesso destino, formarono una coalizione che rivendicava il diritto a un nuovo ordine economico. Il Sud si schierò contro il Nord, con una costellazione di stati che raggiunse il clou negli anni '70, quando fu evidente il potere collettivo sul mercato dei Paesi esportatori di petrolio, rispetto alle economie benestanti.

Nonostante la richiesta di ridefinire i regolamenti nell'economia mondiale si fosse indebolita con la caduta del consorzio petrolifero, e con l'esplosione della crisi degli anni '80, il G77 continuò a mantenere un ruolo importante nella politica delle Nazioni Unite, soprattutto dopo l'ascesa dei Paesi competitori dell'Asia orientale. Nel 1991 la Commissione del Sud riaffermò la richiesta di un ordine mondiale equo (Commissione Sud, 1991). In particolare, quando il Nord iniziò a chiedere insistentemente la collaborazione del Sud su questioni ambientali, la coalizione del Sud, nonostante le numerose opposizioni interne, rinnovò le proprie rivendicazioni contro l'asimmetria del potere. Da allora, nei trattati ambientali, le richieste per un maggior "spazio" in campo economico vengono trattate in cambio di quelle per un uso più saggio della biosfera.

Finora, tuttavia, questa richiesta di uguaglianza di potere e di riconoscimento si concentra nell'ambito delle relazioni tra Stati, lasciando al buio la questione della disuguaglianza all'interno di Paesi. La Dichiarazione del Nuovo Ordine Economico Internazionale del 1974 non aveva menzionato neanche una volta la disuguaglianza interna; allo stesso modo le richieste di maggiore giustizia suonavano a vuoto ancora negli anni '90, perché la marginalizzazione delle maggioranze sociali rimaneva nascosta dietro il velo della sovranità nazionale.

Lo sconvolgimento della natura e lo sviluppo durevole

Negli anni '80 la promessa di sviluppo subì un nuovo colpo. Mentre nel decennio precedente la persistenza della povertà aveva iniziato a minare l'attuabilità sociale del concetto, ora i limiti naturali emergenti gettavano il sospetto sulla sua attuabilità a lungo termine. La combustione basata sull'energia fossile, il nucleo cioè del metabolismo industriale, minacciava di sovraccaricare l'atmosfera, e la crescente voracità del mondo economico per le risorse vitali minacciava a sua volta di destabilizzare le foreste, le acque e il suolo in tutto il mondo.

Sullo sfondo degli emergenti limiti bio-fisici della crescita economica, l'idea dello sviluppo dovette sottostare ancora a un altro giro di inflazione concettuale. Seguendo la logica della trasformazione di vittime in clienti, lo sviluppo dovette essere rielaborato, per permettere la crescita continua e la conservazione della natura. Ancora, un aggettivo qualificativo fu aggiunto, definendo lo sviluppo "sostenibile" come quello che "risponde ai bisogni del presente senza compromettere la possibilità per le generazioni future di soddisfare i propri bisogni" (WCED 1987, pag. 8). La formula puntava al futuro, ma ad un futuro gramo piuttosto che ad uno pieno di luminosi progressi; essa richiedeva uno sviluppo delle scelte che non restringesse drasticamente lo spazio ambientale a disposizione delle generazioni future.

Eppure, nel sottolineare la giustizia futura, quella definizione sottovalutava la giustizia rispetto agli spazi sociali. Le limitazioni imposte dalla generazione attuale nei confronti di quelle future avevano addirittura prevaricato quelle imposte dai gruppi più forti su quelli più deboli nell'ambito della stessa generazione. "Bisogni" e "generazioni", dopo tutto, sono solo termini generici, che non permettono distinzioni verticali, cruciali, quando si parla di equità inter-generazionale. A quali bisogni, e a quali persone, devono rispondere? Lo sviluppo sostenibile deve soddisfare i bisogni di acqua, terra e sicurezza economica, oppure i bisogni dei viaggi aerei e dei depositi bancari? Si deve occupare dei bisogni di sopravvivenza o di quelli di lusso?

Tralasciando questi quesiti, è stato più facile accettare lo "sviluppo sostenibile" nei circoli privilegiati del potere e offuscare un punto fondamentale: non potrà esserci sostenibilità se non si rinuncia almeno a una parte di ricchezza. Inoltre, unendo i concetti di "sostenibilità" e "sviluppo", si è originato un terreno di ambivalenza semantica. Il nuovo concetto spostava sottilmente il *focus* della sostenibilità dal terreno della natura a quello dello sviluppo; mentre prima "sostenibile" era riferito alle risorse rinnovabili, ora si

riferisce allo sviluppo. Con questo passaggio, viene a cambiare il paradigma percettivo, il significato di sostenibilità passa dalla conservazione della natura a quella dello sviluppo. Dato che concettualmente lo sviluppo era diventato un guscio vuoto che poteva contenere qualunque cosa, dal tasso di accumulazione del capitale al numero delle latrine, è stato molto faticoso e controverso capire cosa esattamente andasse mantenuto sostenibile. La conseguenza è stata che ogni tipologia di soggetto politico, anche fervente protagonista della crescita economica, negli anni seguenti è stato in grado di esprimere le proprie intenzioni in termini di sviluppo sostenibile, termine che sarebbe ben presto divenuto autoreferenziale, così come ben espresso dalla Banca Mondiale: “Cosa vuol dire sostenibile? Lo sviluppo sostenibile è quello che dura.” (World Bank, 1992, pag. 34)

Il retaggio

Per 50 anni, sviluppo ha significato molto di più che un impegno socio-economico, avendo rappresentato una percezione che modella la realtà, un mito che dà conforto alle società, e una fantasia che scatena passioni. Eppure, percezioni, miti e fantasie ascendono e decadono indipendentemente dai risultati empirici e dalle conclusioni razionali. Ascendono quando sono pieni di promesse, e decadono quando si trasformano in sterili luoghi comuni. “Conquiste” come quella dell’aumento medio del PNL pro capite nei Paesi del Sud dal 1960 al 1997, ad un tasso di 2,1% annuale, quella dell’economia positiva in una serie di Paesi dell’Asia Orientale, o quella della diminuzione del tasso di mortalità infantile anche nei Paesi a basso reddito, non sono sufficienti per rafforzare la fiducia nello sviluppo. Allo stesso modo, l’enumerazione di “fallimenti” – come l’aumento del numero assoluto dei poveri (che sopravvivono con meno di un dollaro al giorno) nel mondo, ed il loro numero relativamente in lenta crescita nell’Africa Sub-Sahariana ed in America Latina – non è necessariamente abbastanza forte da scardinare tale fiducia. Al contrario, una visione del mondo identificata nello sviluppo perde di fascino quando la promessa implicita perde di credibilità. Questo è ciò che è accaduto negli ultimi 10-15 anni; le tre promesse istituzionali – che lo sviluppo economico si allargherà allo spazio globale, che migliorerà il destino degli uomini e che continuerà sempre così – sono ormai “stantie”.

Polarizzazione

Dopo 50 anni di sviluppo, la promessa di una giustizia mondiale migliore è decisamente svanita. Nell'arena internazionale, il famoso divario tra Nord e Sud non è stato colmato, anzi, si è allargato fino al punto che adesso quest'impresa risulta impossibile. Nel 1996, il 20% della popolazione mondiale che viveva nei Paesi ricchi aveva a disposizione un reddito 82 volte superiore al rimanente 80% della popolazione mondiale; nel 1960, era di solo 30 volte superiore (HDR, 1998, pag. 29). In realtà, a ben guardare, l'immagine che ne risulta non è omogenea, perché queste cifre relative nascondono, per esempio, il fatto che il reddito pro capite nei Paesi esportatori di petrolio, o in quelli dell'Asia Orientale, è aumentato vertiginosamente negli ultimi 20 anni. L'impoverimento assoluto, però, procede alla stessa velocità: oggi il reddito pro capite in oltre 80 Paesi è inferiore rispetto a 10 e più anni fa (HDR, 1999, pag. 3). La polarizzazione sociale tra i Paesi avanza, mentre la misura e la "composizione" dei poli può cambiare. Il mondo si è di certo sviluppato, ma in due direzioni opposte. Osservando il quadro generale, non è un'esagerazione affermare che il desiderio dei Paesi poveri di "mettersi alla pari" dei Paesi ricchi si è rivelato un equivoco di proporzioni planetarie. E questo è ancora più vero se consideriamo il destino della stragrande maggioranza delle popolazioni: la polarizzazione tra le nazioni – spesso, ma sicuramente non in India ed in un numero di Paesi dell'Asia Orientale – si ripropone all'interno di ciascun Paese. Ad esempio in Brasile la quota di reddito nazionale della metà più indigente della popolazione nazionale ammontava al 18% nel 1960, scendendo all'11,6% nel 1995 (HDR, 1998, pag. 29). La crescita economica spesso non ha raggiunto il suo obiettivo più nobile: quello di alleviare il peso della povertà. Gli investimenti in strutture portuali, strade, acciaierie e industrie di fertilizzanti hanno rinvigorito il reddito nazionale, ma raramente i poveri ne hanno beneficiato. In realtà, ci sono voluti decenni di mal riposta attenzione nei confronti dello sviluppo per scoprire che esiste solo una lievissima relazione tra i livelli di crescita economica e quelli della povertà. Si scopre che la crescita non è minimamente sufficiente a mitigare la povertà; i diritti di proprietà della terra, la coesione della comunità, e l'auto-organizzazione sono altrettanto importanti, eppure proprio queste fondamentali condizioni sono state spesso minate dalla ricerca della crescita.

Le dighe soppiantano gli abitanti, i macchinari sostituiscono gli agricoltori, i "raccolti di denaro" sostituiscono quelli alimentari, alla migrazione verso le città segue la perdita dell'auto-affermazione. Sempre più spesso, le fonda-

menta naturali e sociali delle economie di sussistenza sono state sfruttate per costituire la base per un'economia di mercato. In questo scenario non è da stupirsi se l'avanzare della miseria è spesso accompagnato dalla crescita economica. Il concetto di sviluppo, che a lungo ha considerato la povertà come semplice mancanza di reddito, non è riuscita a riconoscere l'autentico valore della vita e le risorse non commerciali per i poveri, come i diritti, il capitale sociale e le risorse naturali. Di conseguenza, l'applicazione di "ricette" per la crescita ha avuto un effetto polarizzante e ha trasformato la frugalità in miseria, agevolando in questo processo solo una minoranza. Inoltre, rimanendo fedele al preconconcetto secondo il quale solo la crescita del reddito è importante, il concetto di sviluppo non ha preso in considerazione le conseguenze degli iniqui rapporti di potere. Tuttavia, poiché l'accesso alle risorse, monetarie e non, è determinato dal potere, la crescita senza redistribuzione di potere ha permesso alle classi medie urbane, ai fabbricanti e ai grandi agricoltori di monopolizzare le entrate, trasferendo i costi agli agricoltori più piccoli, agli abitanti locali e al proletariato urbano. Ancora oggi una fetta assolutamente sproporzionata dei guadagni economici nei Paesi del Sud va ai ricchi e a coloro che sono "politicamente coperti" (Ayres, 1998, pag. 126). Inoltre, grazie allo sviluppo, molti popoli sono stati trascinati nella realtà dell'economia monetaria, una transizione che ha modernizzato sia la povertà che la ricchezza (Illich, 1971). Dove il dislivello di potere e di prestigio è valutato in ragione del potere d'acquisto, le aspettative tendono ad esplodere, mentre le opportunità restano limitate. Poiché la soddisfazione è proporzionale all'aspettativa, una maggiore integrazione nell'economia monetaria potrebbe addirittura aumentare la sensazione di povertà. Gli apparecchi televisivi nelle baracche sono diventati un simbolo dell'incolmabile divario tra i mezzi e le aspettative.

Il dissesto delle culture

Il più grande cambiamento a livello sociale avvenuto nella seconda parte del XX° secolo, e che ha separato per sempre il mondo moderno dal passato, è la fine della classe contadina (Hobsbawm, 1994, pag. 289). Questo passaggio ha segnato la fine di diverse migliaia di anni di evoluzione culturale, quando la stragrande maggioranza della razza umana viveva di agricoltura, allevamento e pesca. I contadini europei e giapponesi smisero di lavorare la terra verso gli anni '60, seguiti a ruota, nell'ultima parte dello scorso secolo, da quelli dell'America Latina e di molte parti dell'Asia e del Nord Africa.

Solo tre regioni del globo rimasero essenzialmente dominate da villaggi e campi: l'Africa Sub-Sahariana, l'Asia Meridionale e Continentale del Sud-Est, e la Cina. Ma mentre nei Paesi del Nord il calo della popolazione nel mondo contadino era stata per la maggior parte assorbita da una realtà industriale in espansione, solo una minoranza della popolazione nei Paesi del Sud ha trovato, in questa transizione, migliori condizioni di vita in città. Tuttavia, l'urbanizzazione ha continuato a cambiare le condizioni in scala ancora più massiccia. Proprio durante gli ultimi 25 anni, la proporzione della popolazione mondiale che vive in zone urbane è passata da appena un terzo alla metà, cifra che certamente aumenterà a due terzi entro il 2025 (World Bank, 2000, pag. 46). La politica dello sviluppo aveva, in realtà, l'intenzione di spingere le società agricole verso l'età urbano-industriale e di sostituire l'uomo "tradizionale" con quello moderno, un'intenzione che tuttavia ha avuto un esito fatale: l'uomo "tradizionale" è scomparso, mentre quello moderno non è mai arrivato. Il destino della maggior parte degli esseri umani è diventato quello di vivere in terre di nessuno, lontani dalle proprie tradizioni e, allo stesso tempo, esclusi dalla modernità. Fin dall'inizio, l'intento dei teorici dello sviluppo era quello di modificare radicalmente intere società. Solo per fare un esempio, la missione in Colombia, composta da 14 persone, inviata dalla Banca per la Ricostruzione e lo Sviluppo (poi Banca Mondiale) nel 1949 – la prima nel suo genere – giunse alle seguenti conclusioni:

"Sforzi frammentari e sporadici saranno poco efficaci rispetto alla situazione generale. Solo con un attacco generalizzato che comprenda l'intera economia, istruzione, salute, condizioni abitative, cibo e produttività, si può spezzare il circolo vizioso della povertà. Una volta che la rottura sarà stata operata, il processo di crescita economica potrà divenire auto-generativo." (cit. in Escobar 1995, pag. 24).

In questo contesto ingegneristico, gli esperti si proponevano di trasformare le società da una schiera di comunità a sussistenza locale ad economie integrate razionalmente, e riorganizzare legami sociali in termini funzionali, come richiesto dall'ambizione di costruire un apparato orientato verso la produzione di quantità crescenti di ricchezze materiali. Sotto lo sguardo degli "esperti", stili di vita consacrati dal tempo caddero nell'oblio, ridotti ad "ostacoli allo sviluppo". Al contrario, modelli di produzione decontestualizzati che consideravano gli esseri umani e la natura come entità astratte da poter cambiare, venivano proiettati su realtà umane di infinita varietà. Raramente le persone figuravano come soggetti nella cornice della pianifica-

zione razionalistica (Hobart, 1993); rispetto ai grandi piani di mobilitazione delle risorse, gli interessi, le passioni e le conoscenze umane erano poco importanti. Non è un caso che le strategie dello sviluppo basate su quei modelli siano fallite ogni volta; esse erano troppo dissonanti rispetto alle dinamiche di ogni comunità. Per questo motivo lo sviluppo ha sempre generato sia ordine che caos, e comunque è stato molto spesso incapace di riconoscere la ricca complessità delle società “non-economizzate”, non riuscendo a capire che quelle impostazioni sociali possono essere considerate come “luoghi simbolici” (Zaoual in Rahnema, 1997; Apffel-Marglin, 1998), tramite tra le comunità e le proprie divinità, o in cui l’energia sociale è incanalata soprattutto nel mantenimento della rete di amici, parenti e membri del clan. E’ evidente che per le popolazioni non occidentali, il “razionale” non è altro che il “relazionale”. In tali circostanze, qualunque modernizzazione diventerà velocemente una limitazione per la comunità, poiché la relazione con la divinità o con i concittadini probabilmente cozzerà con le richieste di prestazioni funzionali. Per metterla in termini più generali, lo sviluppo ha tentato di arrivare a quel passaggio decisivo che distingue le civiltà moderne dalle altre: il primato non viene più attribuito alle relazioni interpersonali, ma a quelle tra persone e cose (Dumont, 1977). Nel primo caso, gli eventi vengono valutati alla luce del loro effetto rispetto a vicini, parenti, antenati e dèi; nel secondo vengono giudicati secondo il modo in cui possono contribuire all’acquisizione di proprietà. Questo postulato di impersonalità (Banuri in Apffel-Marglin, 1990), secondo il quale le relazioni impersonali sono intrinsecamente superiori alle relazioni personali, può ben essere considerato specificamente occidentale, sostenuto dal concetto di sviluppo in quanto modernizzazione. Si può allora affermare che questo cambiamento è stato una fortuna a metà per la grande maggioranza dei popoli della terra. Da una parte, ha trasportato molte regioni e classi nel mondo moderno con le sue libertà e comodità; dall’altra, ha sradicato una quantità immensa di persone dalle proprie culture, portandole a far parte della maggioranza globale dei “sotto-consumatori”. Fino a che le culture, grandi e piccole, sono rimaste nei propri confini, i popoli di tutto il mondo hanno avuto la tendenza a pensare che quell’angolo che occupavano fosse stato particolarmente favorito, e a considerare positivamente il proprio stile di vita, cosa tipicamente umana (Tuan 1986, pag. 1). Tuttavia, poiché tutte le culture vengono risucchiate nel vortice dell’interazione ed assimilazione globale, rafforzato da un flusso continuo di esempi di altre culture, difficilmente si potrà mantenere questa fiducia in

se'. Limitando gli spazi per il confronto, i confini facilitavano soddisfazioni circoscritte ma raggiungibili, mentre un mondo senza confini offre soddisfazioni illimitate, ma spesso irraggiungibili, facendo esplodere i termini del confronto stesso. Cosa che spiega il motivo per cui, insieme alla globalizzazione, aumentano sia l'eccitazione che l'insoddisfazione.

Il dramma della Natura

Dopo la Seconda Guerra Mondiale, gli Stati Uniti e le alte nazioni industrializzate potevano ancora sentirsi all'avanguardia nella scala dell'evoluzione sociale. Dopo 50 anni, questa premessa di superiorità è stata fortemente scossa – se non frantumata – dalla drammatica situazione ecologica. Mantenendo la metafora della pista, lo sviluppo può essere visto come una corsa condotta slealmente, che ha portato la maggioranza dei concorrenti allo sfinimento; tuttavia, davanti al tribunale della storia, il suo fallimento è imminente, poiché tutto il percorso sembra portare verso una direzione sbagliata. Dal livello locale a quello globale, molte esperienze hanno dimostrato che le risorse (acqua, legname, petrolio, risorse minerarie), i luoghi (terreni minerari, insediamenti, infrastrutture) e le riserve energetiche (terreni, oceani ed atmosfera), in quanto fattori produttivi naturali della crescita economica, sono diventati scarsi o oggetto di grande preoccupazione. Di conseguenza è crollata la sicurezza che lo sviluppo continuerà per sempre. Ad esempio, se tutti i Paesi seguissero il modello dei Paesi industrializzati, che emettono una media di 11,4 tonnellate di CO₂ pro capite all'anno, le emissioni di sei miliardi di persone ammonterebbero a circa 68,4 miliardi di tonnellate, cifra superiore più di cinque volte ai 13 miliardi di tonnellate che la terra è in grado di assorbire. In altre parole, per portare tutti i Paesi all'attuale standard di vita di quelli ricchi, servirebbero 5 pianeti come risorsa di fattori produttivi e riserve energetiche. Lo sviluppo è entrato in una *impasse*. Con l'emergere, nell'ultima parte del XX° secolo, dei limiti all'espansione economica – difficili da identificare, sempre contestabili, ma certamente reali – il Nord non può più essere considerato un esempio: i pionieri non hanno più punti di riferimento. L'aver riconosciuto certi limiti è stato un vero colpo all'idea che dello sviluppo si era fatta Truman. In realtà, le limitazioni economiche rappresentano solo una faccia della medaglia; esse sono aggravate dal fatto che circa il 20% della popolazione mondiale consuma l'80% delle risorse mondiali. La maggior parte della classe consumatrice mondiale – praticamente coloro che posseggono un conto in banca, hanno possibilità di car-

riera, utilizzano una macchina – si trova nel Nord, ma ha i suoi “punti vendita”, grandi o piccoli, in tutti i Paesi.

Si tratta di quel 20% che mangia il 45% di tutta la carne ed il pesce disponibile, consuma il 68% di tutta l'elettricità, l'84% di tutta la carta, e possiede l'87% di tutte le macchine (UNDP, 1998, pag. 2). Coloro che rappresentano quel 20% possono essere considerati gli “onnivori” (Gadgil-Guha 1995), ovvero coloro che riescono a monopolizzare le risorse ambientali a proprio beneficio e a spese degli altri gruppi. Nel contesto globale, i Paesi industrializzati incidono eccessivamente sul patrimonio naturale, sfruttando l'ambiente molto al di là dei loro confini nazionali. L'“impronta ecologica” (Wackernagel-Rees, 1996) che lasciano è più grande (in alcuni casi molto più grande) dei propri territori; gran parte delle risorse e delle riserve energetiche che utilizzano non sono più disponibili per altri Paesi. Per esempio, i Paesi OCSE superano, in termini di ecologia e giustizia, le misure medie ammissibili di tale impronta di circa il 75-85%; al momento, il 25% ricco dell'umanità occupa un'impronta grande come l'intera superficie biologicamente produttiva della terra.

In uno spazio ambientalmente chiuso, la questione del “quanto sia tollerabile” si fonde con quella di “chi prende”, e del “quanto prende”. Ma anche tra i Paesi, soprattutto nelle nazioni del Sud, la classe consumatrice spesso riesce a sottrarsi ai danni ambientali, lasciando il rumore, la sporcizia e le brutture dell'*hinterland* industrializzato davanti alla soglia dei gruppi svantaggiati. Nel 1994 il 13% degli abitanti urbani del Sud non aveva disponibilità di acqua potabile, e quasi il doppio non aveva nemmeno le più umili delle latrine (World Bank 2000, pag. 140). Al contrario di quanto prospettato dal miraggio dello sviluppo, oggi le condizioni di salute dei poveri nelle città sono peggiori che nelle zone rurali. Inoltre, come per i cittadini del mondo industrializzato, le classi medie del Sud vivono sulla base di risorse cui attinge il “popolo ecosistemico” (Gadgil-Guha, 1995), quel terzo della popolazione mondiale (UNDP, 1998, pag. 80) che ottiene i mezzi di sostentamento direttamente dal libero accesso alla terra, all'acqua ed alle foreste. Spesso la costruzione di grandi dighe e l'estrazione dei minerali, lo scavo di pozzi freatici e la capitalizzazione dell'agricoltura a beneficio delle classi urbane, degradano l'ecosistema che li mantiene in vita. Poiché altrettanto spesso l'appropriazione di risorse può procedere solo dalla negazione dei diritti agli abitanti, la violazione dei diritti umani va sovente di pari passo con i conflitti per l'utilizzo delle risorse (Johnstone 1994). Tale tipo di pressioni, aggiunte ad altre – come

proprietà terriere impari, o la crescita demografica – può trasformare le popolazioni che vivono in armonia con l'ecosistema in occupanti abusivi che non hanno altra scelta, se non stremare fragili terre e boschi. Non si esagera molto se si afferma che lo sviluppo, in questi casi, priva i poveri delle proprie risorse per permettere ai ricchi di vivere al di là dei propri mezzi.

Insomma, il degrado ambientale nasce da due contrastanti posizioni: una di successo e dominio, l'altra marginale e senza potere. Nel primo caso, le società e i consumatori del mondo ricco dispongono del potere economico per mobilitare, anche su grandi distanze, ingenti quantità di risorse, producendo inquinamento, devastazioni e dissesti lungo tutto il processo.

Nel secondo caso, i popoli indigenti, senza potere d'acquisto, degradano i loro *habitat* dopo aver perso i propri diritti tradizionali, o qualunque altro tipo di diritto acquisito, per assicurarsi sufficienti fonti di sostentamento.

Sia il degrado provocato dai Paesi ricchi che quello provocato dai Paesi poveri può essere considerato il risultato dello stesso processo di sviluppo economico. La voracità di risorse da parte dei potenti, e la scarsità di risorse da parte dei poveri si uniscono nello spingere il pianeta verso il baratro.

La transizione

Non soltanto lo svanire delle promesse, ma anche le trasformazioni dell'economia mondiale hanno contribuito al declino dell'era dello sviluppo. A partire dalla metà degli anni '80 la crescita accelerata dei mercati globalizzati e l'avvento di un'economia basata sull'informazione cambiarono in profondità l'ordine internazionale stabilitosi nel dopo-guerra; tale trasformazione è continuata sino alla fine della divisione del mondo, nel 1990, tra Est ed Ovest. In sostanza la preoccupazione principale dello sviluppo risiedeva nella transizione delle nazioni-stato da società agricole a società industriali. Con la globalizzazione sono state cambiate le coordinate della modernizzazione; l'agenda mondiale ora è interessata dal passaggio di potere dalle nazioni-stato ai mercati transnazionali, e dalle strutture industriali a quelle dell'informazione. La “deterritorializzazione” e la “dematerializzazione” sono diventate fenomeni che sfuggono alle categorie dello sviluppo, senza tuttavia cancellare le aspirazioni che esso implica. Le speranze di cui si è nutrita la dottrina dello sviluppo sono vive e vege, così come quelle dei poveri di poter vivere degnamente, e quelle delle *élites* del Sud di essere considerate al pari dei Paesi ricchi del Nord.

Globalizzazione invece di sviluppo

Nel corso della globalizzazione, la cosiddetta "costellazione di Westfalia" (Menzel, 1998) sta giungendo al termine. Fu dopo la Pace di Westfalia del 1648, che stabiliva il principio di sovranità territorialmente circoscritta, che iniziò ad esistere una particolare forma di governo: la nazione-stato di tipo europeo. Nella sua versione idealizzata, la nazione-stato circoscriveva un territorio nel quale si realizzavano una forma di governo, un'economia, una nazione e una cultura proprie. Come un contenitore, doveva raccogliere la società in tutti i suoi strati, all'interno di uno spazio delineato, dando luogo a un'entità circoscritta che a sua volta si rapportava con altre simili entità a livello inter-nazionale (Beck, 1997). Nonostante la realtà non abbia mai confermato interamente tali forme di nazioni-stato, questi contenitori finirono per esplodere con l'avvento della globalizzazione. I beni, il denaro, l'informazione, le immagini e le persone transitavano comunque attraverso i confini, dando luogo a uno spazio sociale trans-nazionale nel quale le interazioni avvengono anche a distanza, e a volte anche in tempo reale. Di conseguenza, la precedente integrazione (in ogni caso sempre parziale) di economia, governo e cultura all'interno di un territorio, si spezza, trasformando gli Stati in singoli attori all'interno di reti trans-nazionali di scambio che riguardano innumerevoli settori fondamentali.

Sullo sfondo di questi cambiamenti, lo sviluppo perde i suoi obiettivi e il suo attore principale. La questione dello sviluppo si era concentrata automaticamente sulla trasformazione delle società limitate territorialmente; si pensava che esse fossero le unità attraverso le quali procede l'evoluzione sociale, e gli Stati divenivano di conseguenza i luoghi privilegiati dello sviluppo. Tuttavia, quando le società vengono attraversate da flussi che oltrepassano i confini territoriali – siano essi capitale straniero, televisione satellitare, emigranti – l'oggetto della pianificazione dello sviluppo inizia a scomparire. L'attenzione infatti non si concentra più sullo sviluppo delle economie nazionali, ma sull'inserire con successo determinati attori nel mercato mondiale, o sul garantire mezzi di sostentamento per le comunità locali. Allo stesso modo, cambiano gli agenti dello sviluppo: prima il motore principale era lo Stato; ora il suo ruolo è sminuito da nuovi agenti che prima si muovevano intorno ai confini dello Stato stesso. In questo modo, gli investimenti stranieri privati hanno soppiantato l'assistenza pubblica, l'immaginario televisivo ha soppiantato la letteratura nazionale, e le Organizzazioni Non Governative (ONG) si sono addossate molti progetti di sviluppo. Non essendo più lo Stato

l'attore principale, il concetto di sviluppo sembra stranamente fuori luogo nell'era della globalizzazione.

Inoltre, la dottrina dello sviluppo si era cristallizzata su un concetto di progresso mondiale lineare e non in sintonia con la *forma mentis* globalista. Al culmine della modernizzazione industriale, la storia era vista come un movimento che andava verso una sola direzione, un processo universale il cui ago era rappresentato dalla razionalizzazione o dalla liberazione (Bauman, 1992). Questa predominanza del tempo sullo spazio, tuttavia, è stata capovolta dalla trasformazione del pensiero legato alla globalizzazione: ciò che colpisce l'attenzione della mente post-moderna non è tanto una sequenza chiara e universale di cambiamenti sociali, quanto la presenza simultanea della pluralità nello spazio geografico e virtuale. Lo spazio dunque ottiene il sopravvento sul tempo: non è più la sequenza delle cose che importa, ma le loro possibili combinazioni.

L'attuale sostituzione delle metafore che indicano i nuovi orientamenti è emblematica: la "strada verso il progresso" viene sostituita dalla "connessione delle reti". La prima rappresenta le società secondo una progressione lungo una scala temporale, la seconda evidenzia il cambiamento dei sistemi di collegamento tra luoghi non contigui. Nel mondo trans-nazionale e digitale, in cui il successo dipende dall'ingresso in circuiti importanti (e in continuo cambiamento) e non più essenzialmente dalla posizione del proprio Paese nella "pista da corsa", l'idea di sviluppo non suscita più l'entusiasmo di un tempo.

La nuova linea di demarcazione

La solidarietà sociale, sia nazionale che internazionale, è una delle cose che la globalizzazione tende ad indebolire. Poiché le società sono sempre meno raccolte nei contenitori rappresentati dalle nazioni-stato, si vengono ad allentare i legami tra le classi interne che strutturano la vita sociale. Dopo tutto, la nazione-stato, soprattutto da quando esiste il keynesismo sociale, è stata in grado di ribilanciare le relazioni tra i ricchi e i poveri, sia nell'ambito di in uno stato sociale del Nord che in quello "sviluppista" del Sud. Tuttavia, sotto la spinta dell'economia trans-nazionale, il contratto sociale che sta alla base delle politiche redistributive dello Stato aveva iniziato a sfaldarsi.

Poiché le *élites* aspirano a mettersi alla pari delle avanguardie delle classi consumatrici internazionali, si indebolisce il loro antico senso di responsabi-

lità nei confronti della parte svantaggiata della loro stessa società, dato che queste *élites*, invece di sentirsi superiori rispetto ai propri concittadini, si sentono inferiori rispetto ai gruppi di riferimento mondiali.

Secondo questa tendenza, i governi sono portati ad allearsi con le forze globalizzanti, mostrando sempre più mancanza di rispetto per la maggioranza dei cittadini che vivono al di fuori del circuito globale (Kothari, 1993). Impegnati a promuovere l'inserimento delle proprie industrie e delle classi medie nel mercato globale, considerano la maggioranza sociale non competitiva come uno svantaggio invece che come una benedizione. Di conseguenza, in molte società si apre una spaccatura tra la classe media orientata verso la globalizzazione, e – in termini di mercato mondiale – le popolazioni “superflue”. Pur distruggendo le barriere tra le nazioni, la globalizzazione ne erige di nuove internamente alle nazioni stesse. Contemporaneamente, il contratto sociale tra le nazioni ricche e quelle povere, che dopo la Seconda Guerra Mondiale (nonostante tutte le spinte contrarie) aveva posto il fondamento per una politica di sviluppo internazionale, non sopravvisse all'attacco della competizione trans-nazionale. Non c'è molto interesse, ne' fra gli Stati, ne' all'interno di essi, per la redistribuzione. Già negli anni '80 le politiche di adeguamento strutturale avevano in gran parte sostituito il consenso allo sviluppo, dando priorità alla stabilità della macroeconomia rispetto alla libertà del movimento del capitale. La *deregulation* e la liberalizzazione avrebbero dovuto portare gli Stati indebitati allo stesso livello degli attori principali del libero mercato, ma in molti casi avevano invece costretto alla resa i settori meno avvantaggiati. Indifferente rispetto ai costi ambientali e sociali, la stabilità monetaria, in quanto biglietto d'ingresso al circuito trans-nazionale del flusso di capitali, divenne l'obiettivo dominante del Fondo Monetario Internazionale e della Banca Mondiale. Ciò implicava uno spostamento dell'attenzione: l'impegno delle più importanti agenzie di sviluppo stava creando adesso il terreno di gioco per le società multinazionali, e non aspirava più al miglioramento delle condizioni della comunità. Tuttavia, il processo grazie al quale le istituzioni per lo sviluppo potevano divenire attori del mercato mondiale, più che del benessere sociale, era facilitato dai risultati di “crescita”, imputabili alle politiche di esportazione, di circa dieci “mercati emergenti”. Insieme alla precedente ascesa delle economie produttrici di petrolio, ed alla dissoluzione del blocco ad Est, tali risultati disgregarono il “Terzo mondo” inteso come gruppo omogeneo di nazioni. La Corea del Sud, ad esempio, che nel 1960 era alla pari del Bangladesh, nel 1996 ebbe

una produzione pari all'intera Africa Sub-Sahariana. In altre parole, la globalizzazione trasformò una serie di economie del Sud – o regioni al loro interno – in concorrenti nel mercato mondiale, al prezzo, però, di creare una distanza ancora maggiore tra essi e la stragrande maggioranza delle nazioni del Sud. Più lo spazio trans-nazionale, in continuo mutamento, tende ad includere solo parti, più o meno grandi, di una nazione piuttosto che Paesi interi, più diviene obsoleta la divisione Nord-Sud.

Naturalmente, nel mondo della globalizzazione, la linea di demarcazione, se esiste, non corre tra i Paesi del Nord e del Sud, ma separa la classe media globale dalla maggioranza sociale. La classe media globale è formata dalla maggioranza della società al Nord, e da grandi o piccole *élites* al Sud, corrispondenti a quel 20% di popolazione mondiale che può permettersi di usare un'automobile. La globalizzazione accelera ed intensifica l'integrazione di questa classe nel circuito mondiale dei beni, della comunicazione e dei viaggi. Ma un confine invisibile separa i poveri dai ricchi, in tutte le nazioni, a Nord ed a Sud. Intere categorie di persone nel Nord, come i disoccupati, gli anziani e le classi non competitive, e, allo stesso modo, intere regioni del Sud, come le zone rurali, quelle tribali, e gli insediamenti urbani, si trovano ad essere escluse dai circuiti dell'economia mondiale. Anche il capitalismo basato sulle informazioni, collegando luoghi e forti concorrenti lontani l'uno all'altro, trasforma Paesi e territori in “buchi neri dell'*informazionalismo*” (Castells 1998, pag. 161). Comunque, la frattura più evidente oggi sembra essere quella tra i ricchi globalizzati e i poveri localizzati; il divario Nord-Sud non separa nazioni, ma attraversa tutte le società, pur con diverse configurazioni.

Sicurezza invece che sviluppo

L'affievolirsi dell'entusiasmo suscitato dal concetto di sviluppo ha portato all'elaborazione di due temi fondamentali: il primo, quello della “globalizzazione”, affronta il problema della stabilità dell'economia trans-nazionale. Il suo tratto caratteristico è l'espansione dei mercati globali, che portano a un maggiore benessere. Il cosiddetto Accordo di Washington, del 1986, che considerava l'adattamento strutturale come la più alta forma di sviluppo, può essere visto come il suo punto di partenza, e il Fondo Monetario Internazionale come il suo custode.

Il secondo tema si occupa della sicurezza e quindi della protezione dai rischi. Il suo tratto caratteristico è la necessità di prevenire le minacce alla

dignità e alla sopravvivenza umana. Il “Rapporto sullo Sviluppo Umano” dell’UNDP, che annualmente controlla lo stato della sicurezza del genere umano, è un esempio di questa corrente di pensiero, della quale fa parte anche il dibattito sulla “sicurezza ambientale” (Mathews, 1989). Entro certi limiti, i due temi sono una semplice reincarnazione del conflitto degli anni ’70 tra politiche verticalizzate di crescita da un lato, e approcci “dal basso verso l’alto”, in favore dei poveri, dall’altro. L’interesse per la sicurezza si concretizzò negli anni ’90, dopo che le promesse di sviluppo avevano perso di credibilità. Con l’affievolirsi dell’ambizioso ottimismo che aveva nutrito in un primo tempo il concetto di sviluppo, cambiò anche il modo di rapportarsi rispetto al Sud, che non fu più considerato “giovane” e “pieno di potenziale” come al tempo di Truman, bensì vivaio di turbolenze sociali ed ambientali. In particolare, nessuno più rimaneva legato all’idea del radioso futuro prospettato per la maggioranza della società, ormai divenuta superflua in termini di economia globale. Il massimo che si poteva auspicare era una decente sopravvivenza.

Inoltre, poiché la globalizzazione non offre solo comodità ma porta anche problemi, il Nord si sentì sempre più minacciato da fenomeni quali immigrazione, guerre civili e dalla competizione per lo sfruttamento delle risorse ambientali. Di conseguenza, non si guardava più al Sud con speranza, ma con sospetto: i Paesi in via di sviluppo diventano zone a rischio, ed i cittadini più svantaggiati sono visti soprattutto come fattori di rischio. La politica dello sviluppo cambiò di nuovo pelle, adottando un’agenda sulla sicurezza in cui la *prevenzione*, in quanto obiettivo dello sviluppo, sostituiva il progresso. Il “mettersi alla pari” è fuori questione: adesso gli aiuti hanno l’obiettivo di impedire che possa avverarsi il peggiore degli scenari. Assicurare i mezzi di sostentamento alle popolazioni è un nobile interesse, di cui sono esempi tipici i progetti per la potabilizzazione dell’acqua, per l’accesso al mercato, il riscaldamento non a legna, e l’organizzazione comunitaria. Siamo tuttavia lontani dal raggiungere un “paradiso moderno”. Anche la nozione di sicurezza è un terreno controverso, e la questione si pone in maniera categorica: la sicurezza di chi? Delle persone vulnerabili, o dell’economia dominata dall’OCSE? Mentre, per esempio, molte Organizzazioni Non Governative tentano di fare in modo che i popoli svantaggiati siano in grado di proteggersi da soli, a livello diplomatico la posta in gioco è diversa. In una “società a rischio mondiale” i trattati internazionali, soprattutto quelli sull’ambiente, si occupano implicitamente della difesa dei forti contro i rischi rappresentati dai

deboli. Il loro programma segreto comprende la redistribuzione dei rischi, e non più quella delle opportunità economiche. Sia per i movimenti radicali che per i governi, la sicurezza è diventata un interesse chiave perché è ciò che resta dell'idea dello sviluppo quando è ormai svanita l'illusione del progresso.

Prospettive future

L'era dello sviluppo può essere tramontata, ma il suo programma di base non è stato ancora portato a termine. Per decenni lo sviluppo ha fornito uno strumento per dare voce al desiderio di giustizia. Eppure la giustizia, in entrambe le sue forme basilari di redistribuzione delle opportunità e di riconoscimento dei diritti, non ha fatto molti progressi, per lo meno al di là dei confini della classe media globale. Tuttavia, non solo il programma è incompleto, ma deve anche affrontare nuove limitazioni, perché, in un'era di limiti biofisici, il significato di giustizia dovrà necessariamente cambiare. Finché tali limiti non si erano profilati all'orizzonte, la giustizia poteva essere identificata con la crescita. La famosa metafora della torta che aumenta sempre e che alla fine offre fette più grandi a tutti senza dover distribuire fette più piccole a nessuno, ben rappresenta quanto una crescita senza limiti difficilmente poteva evitare la questione dell'equità. Ma in uno spazio ambientale chiuso, la richiesta di giustizia non può più conciliarsi con la promessa di una crescita materiale intensiva. Per questo motivo il bisogno di giustizia dovrà necessariamente essere separato dalla ricerca di sviluppo con la "S" maiuscola.

Contrazione e Convergenza

Dal punto di vista dei limiti allo sfruttamento delle risorse ciascun Paese dovrebbe avere a disposizione solo una parte circoscritta dello spazio ambientale. Quindi, l'idea di sviluppo come campo di gara per una corsa senza traguardo è antistorica: per prevedere scenari sostenibili in questo secolo, ed in particolare in un contesto di cambiamento climatico, è importante distinguere due traiettorie diverse che partono da due poli opposti ed uniscono una serie di condizioni di partenza diverse. I Paesi del Nord partono da alti livelli di consumo, riducendoli via via, fino a raggiungere livelli sostenibili, sia in termini ecologici che di giustizia, orientando la propria traiettoria verso l'equità e uno sfruttamento a basso rischio dell'energia possibile. Questa può essere chiamata "traiettoria della contrazione".

I Paesi del Sud, d'altro canto, iniziano da un livello di sfruttamento dell'energia fossile relativamente basso, e lo aumentano via via finché raggiungono la traiettoria dei Paesi industrializzati, a livelli sostenibili di sfruttamento delle risorse. Questa è chiamata la "traiettoria della convergenza".

Entrambe le traiettorie pongono sfide ricollegabili, pur nella loro diversità. La sfida, per i Paesi industrializzati, sta nel diminuire lo sfruttamento delle risorse senza abbassare il livello di benessere e di giustizia sociale. Per i Paesi del Sud, invece, la sfida sta nell'aumentare i livelli di consumo delle risorse in quantità molto minore rispetto a quanto è avvenuto nella storia dei Paesi industrializzati, aumentando, nel contempo, equità e benessere umano insieme alla giustizia.

Una logica simile è valida anche per le diseguaglianze tra Paesi. Poiché gli "onnivori" non si trovano solo al Nord, anche le classi medie del Sud tenderanno a ritirarsi da ambienti eccessivamente abitati. Dopo tutto, le *élites* in Paesi come Messico, Cina e Brasile, emulano in grandezza le popolazioni di molti Paesi OCSE. Quindi, le traiettorie della "contrazione" e della "convergenza" sono valide anche per i modelli di sviluppo di classi sociali diverse.

Verso economie "leggere"

I modelli di ricchezza determinati dalla crescita spettacolare nei Paesi OCSE negli ultimi 50 anni sono strutturalmente oligarchici e non possono essere esportati nel mondo senza che ciò metta a rischio la qualità della vita di ognuno di noi. Esempi calzanti sono sicuramente rappresentati dall'agricoltura fondata sulla chimica, la società basata sull'automobile e l'alimentazione a base di carne. Per questo motivo la tendenza verso un uso frugale della ricchezza nei Paesi ricchi non è solo una questione ecologica. Nell'ottica convenzionale dello sviluppo, tuttavia, implicitamente l'equità è definita come un problema per i poveri. Ma proprio studiando strategie per i poveri, i teorici dello sviluppo hanno cercato di "rialzare il fondo", piuttosto che "abbassare la cima" (Goodland-Daly, 1993). Sotto esame infatti non erano i ricchi ed il loro modo di produrre e consumare, e il peso del cambiamento veniva addossato solo ai poveri. Nel futuro, comunque, la questione giustizia sarà molto più un problema che riguarda la modifica dello stile di vita dei ricchi, piuttosto che quello dei poveri.

Si possono definire due possibili strategie per orientarsi verso economie che "pesino" poco sulle risorse. La prima consiste nel tentativo graduale di separare la produzione economica dallo sfruttamento delle risorse. Ad esem-

pio, aumentando l'efficienza ecologica delle tecnologie e delle strutture organizzative si tenta di ridurre il volume di risorse per ogni unità di produzione economica. Molto probabilmente, l'efficienza della risorsa può essere aumentata enormemente, e molti sono gli esempi di produzione eco-intelligente. La seconda strategia consiste nel tentativo di separare la qualità della vita dalla produzione economica. Naturalmente, la qualità della vita ha altre determinanti oltre al potere di acquisto; essa deriva anche da risorse non monetarie, come l'accesso alle ricchezze naturali, la partecipazione alla vita comunitaria, o la ricca offerta di servizi pubblici. In gioco non c'è l'efficienza, ma la sufficienza nell'uso delle risorse. E' una tendenza verso l'"arte" di migliorare la qualità della vita partendo da una certa produzione materiale; essa misura attentamente i bisogni per poter restituire benessere, valore, bellezza e significato alla vita. In breve, la transizione verso economie che "pesino" poco sulle risorse richiederà probabilmente una strategia su due binari: reinventarsi i mezzi (efficienza) e riconsiderare i fini (sufficienza). In altre parole, si tratta di fare bene le cose, e di fare le cose giuste.

Per un salto diretto nell'era "post-combustibili fossili"

Per le economie del Sud, la sfida è quella di avviarsi verso in un modello di crescita che sia dalla parte dell'ambiente, ma anche dei poveri, senza dover attraversare tutte le fasi della rivoluzione industriale, come è stato per i Paesi del Nord. In questo momento storico in cui l'uso dei combustibili fossili è in declino, le economie che un tempo erano considerate stagnanti si trovano ora in una posizione favorevole: non essendo limitate da un'industrializzazione di vecchio stile, hanno la possibilità di "saltare" nell'era "post-combustibili fossili", evitando gli stili di consumo e di produzione a elevato impiego di risorse del mondo industrializzato. Per esempio, i Paesi del Sud affrontano decisioni importanti per introdurre e mettere a punto infrastrutture, come i sistemi energetici, di trasporto e di comunicazione, la cui introduzione e mantenimento nei Paesi industrializzati hanno causato una riduzione delle risorse del pianeta. Oggi molti Paesi del Sud hanno ancora la possibilità di aggirare questo corso insostenibile optando, senza ulteriori deviazioni, per infrastrutture che permetterebbero loro di mettersi lungo una traiettoria a bassa emissione e a lieve impatto sulle risorse. Investire in infrastrutture come ferrovie efficienti, produzione decentrata di energia, trasporti pubblici, sistemi di scarico non inquinanti, irrigazione superficiale ecc., potrebbe portare un Paese verso modelli di sviluppo più puliti, meno costoso e più equi. Non c'è

bisogno di specificare che tale scelta non è principalmente tecnica ma culturale, e che richiede di prevedere dei modelli di ricchezza diversi da quelli del Nord.

Democrazia ed ecologia

Le risorse ambientali sono valutate come fonte di mezzi di sostentamento da gruppi eterogenei, come i pescatori di Kerala, i popoli delle foreste Amazzoniche, i pastori della Tanzania o i contadini del Messico. Nel corso dei secoli molte di queste comunità hanno sviluppato complessi ed ingegnosi sistemi istituzionali e normativi che disciplinano le proprietà e l'uso delle risorse naturali in modo da non alterare l'equilibrio tra la loro estrazione e la loro conservazione. In tale contesto, sostenibilità significa più che altro assicurare alle comunità il diritto alle proprie risorse nonché alle proprie culture. I diritti democratici e la produttività delle risorse sono particolarmente legati tra loro quando si tratta di popoli che vivono dell'ecosistema. Per il loro sostentamento tali comunità devono compiere degli sforzi per aumentare la produttività di tutte le componenti del villaggio eco-sistemico – dal pascolo, alle foreste, alle colture, ai sistemi idrici e all'allevamento degli animali (Agarwal-Narain, 1989). Dopo tutto, si tratta di una mancanza di biomassa piuttosto che di denaro.

Tuttavia, solo il sostanziale controllo da parte delle comunità sulle risorse garantirà il grado di potere e partecipazione necessari per il mantenimento di foreste, campi e riserve idriche secondo gli usi e le leggi locali. I diritti democratici e i diritti acquisiti sulle risorse sono dunque i prerequisiti per costituire un'economia basata non sul carbone ma sulla biomassa. Assicurare fonti di sostentamento sostenibili – la capacità per un individuo o una famiglia di soddisfare i bisogni primari in modo dignitoso, non minacciando in larga scala le risorse naturali basilari – richiederà dunque politiche che privilegino la democrazia, la giustizia e la cura dell'ambiente piuttosto che l'utopistica ricerca della crescita economico-monetaria.

Bibliografia

- Agarwal A, and Narain S (1989) *Towards Green Villages*. CSE: New Delhi.
- Anderson B (1983) *Imagined Communities*. Verso: London.
- Apffel-Marglin F, and Marglin SA (eds) (1990) *Dominating Knowledge. Development, Culture, and Resistance*. Clarendon: Oxford.
- Apffel-Marglin F (1998) (ed) *The Spirit of Regeneration. Andean Culture Confronting Western Notions of Development*. Zed: London.
- Arndt HW (1981) Economic Development: A Semantic History. *Economic Development and Cultural Change*, 26:463-84.
- Arndt HW (1987) *Economic Development. The History of an Idea*. Chicago Univ Pr: Chicago.
- Ayres RU (1998) *Turning Point. An End to the Growth Paradigm*. Earthscan: London.
- Banuri T et al (1994) *Sustainable Human Development*. UNDP: New York.
- Bauman Z (1992) *Intimations of Postmodernity*. Routledge: London.
- Beck U (1997) *Was ist Globalisierung?* Suhrkamp: Frankfurt.
- Castells M (1998) *End of Millennium*. Blackwell: Oxford.
- Dumont L (1977) *From Mandeville to Marx*. Univ of Chicago Pr: Chicago.
- Di Meglio M (1997) *Lo sviluppo senza fondamenti*. Asterios: Trieste.
- Escobar A (1995) *Encountering Development. The Making and the Unmaking of the Third World*. Princeton Univ Pr: Princeton.
- Gadgil M, and Guha R (1995) *Ecology and Equity*. Routledge: London.
- Goodland R, and Daly H (1993) Why Northern income growth is not the solution to Southern poverty. *Ecological Economics*, 8:85-101.
- Hobart M (1993) (ed) *An Anthropological Critique of Development* Routledge: London.
- Hobsbawm E (1994) *The Age of Extremes. A History of the World, 1914-1991*. Pantheon: New York.

- Illich I (1971) *Celebration of Awareness*. Boyars: London.
- Johnston BR (ed) (1994) *Who Pays the Price? The Sociocultural Context of Environmental Crisis*. Island Pr: Washington.
- Kothari R (1993) *Growing Amnesia. An Essay on Poverty and Human Consciousness*. Penguin: Delhi.
- Lugard F (1922) *The Dual Mandate in British Tropical Africa*. Blackwood: Edinburgh.
- Lummis CD (1996) *Radical Democracy*. Cornell Univ Pr: Ithaca, N.Y.
- Mathews JT (1989) Redefining Security. *Foreign Affairs*, 68:162-77.
- Menzel U (1998) *Globalisierung versus Fragmentierung*. Suhrkamp: Frankfurt.
- McNamara R (1973) *Address to the Board of Governors*. Nairobi.
- Nandy A (1983) *The Intimate Enemy. Loss and Recovery of Self under Colonialism*. Oxford Univ Pr: Delhi.
- Nederveen Pieterse J (1998) My Paradigm or Yours? Alternative Development, Post-Development, Reflexive Development. *Development and Change*, 29:343-373.
- Rahnema M, with Bawtree V (eds) (1997) *The Post-Development Reader*. Zed: London.
- Rist G (1997) *The History of Development*. Zed: London.
- Sachs W (ed) (1992) *The Development Dictionary*. Zed: London.
- Sachs W (1999) *Planet Dialectics. Explorations in Environment and Development*. Zed: London.
- Samuelson P, and Nordhaus W (1985) *Economics*. McGraw Hill: New York.
- South Commission (1990) *The Challenge to the South*. Oxford Univ Pr: Oxford.
- Tenbruck FH (1989) Der Traum der säkularen Ökumene. Sinn und Grenze der Entwicklungsvision. In: *Die kulturellen Grundlagen der Gesellschaft: der Fall der Moderne*. Westdeutscher Verlag: Opladen, 291-307.
- Tuan YF (1986) *The Good Life*. Univ of Wisconsin Pr: Madison.

UNDP (1998) *Human Development Report* 1998.

UNDP (1999) *Human Development Report* 1999.

Wackernagel M, and Rees W (1996) *Our Ecological Footprint*. New Society: Gabriola Island.

Wieland W (1979) Entwicklung. Brunner O et al *Geschichtliche Grundbegriffe*. Klett-Cotta: Stuttgart, vol II, 199-228.

World Bank (1992) *World Development Report* 1992. Oxford Univ Pr: New York.

World Bank (2000) *World Development Report* 1999/2000. Oxford Univ Pr: New York.

World Commission on Environment and Development (WECD) (1987) *Our Common Future*. Oxford Univ Pr: Oxford.

SVILUPPO SOSTENIBILE: PARADIGMA O PARANOIA?

Peter Bartelmus

Introduzione

Per quanto a grandi linee, un consenso generale esiste: l'ambiente e l'economia interagiscono, e tale interazione esige l'integrazione delle politiche ambientali in quelle socio-economiche. Ma appena ci si addentra nel particolare, si scopre un "vaso di Pandora" pieno di nozioni diverse sulla sostenibilità e di mezzi per raggiungerla.

Il dibattito più acceso riguarda l'aspetto della valutazione: le dichiarazioni sullo stato del pianeta riprendono i pressanti avvertimenti del Worldwatch Institute sulla corsa all'autodistruzione¹ intrapresa dal sistema economico, ma assegnano ai costi ambientali solo qualche punto percentuale rispetto al "PIL verde" (cioè a una misura in chiave ecologica del PIL).² La crescita sostenibile non è altro che un cattivo ossimoro, come sostiene Hermann Daly, famoso eco-economista, o è invece il *sine qua non* per lo sviluppo, come viene indicato dall'Agenda per lo Sviluppo redatta dalle Nazioni Unite?³ Per definire e supportare i diversi punti di vista, è stato proposto un confuso dispiegamento di indicatori che pretende di misurare i progressi reali, lo sviluppo umano e sostenibile, la ricchezza e la salvaguardia della natura.

Non è una cattiva idea la sperimentazione di diverse definizioni e misure di sviluppo sostenibile; sono certamente più fastidiosi lo zelo con il quale vengono propagandati questi indicatori e la conseguente estremizzazione delle relative analisi. Sia i politici che gli scienziati si sono trascinati in acrimoniosi dibattiti sul "giusto approccio" ad un paradigma che era stato globalmente accettato al Summit di Rio de Janeiro nel 1992.

Una nuova dicotomia: sostenibilità ecologica e sostenibilità economica

Nell'ambito delle analisi e delle misurazioni emerge una dicotomia tra il punto di vista ambientalista e quello economico riguardo l'interazione tra ambiente ed economia. Nel tentativo di integrare le preoccupazioni ambientali e gli obiettivi economici, ambientalisti ed economisti utilizzano la loro "cassetta degli attrezzi" nel campo d'azione opposto, imponendo principi e valori propri e generando nozioni decisamente contrastanti sulla sostenibilità

della crescita e dello sviluppo.

Gli *economisti ambientali* cercano di incorporare nel loro sistema monetario di valutazione la scarsità dei *servizi* erogati dalle risorse naturali e il problema della capacità di assorbimento naturale dei rifiuti, partendo dal presupposto che questi *servizi* possono essere considerati come beni economici per i quali si possono esprimere preferenze tramite il mercato, o, in mancanza di questo, condurre verifiche che riescano ad esprimere la “disponibilità a pagare” per essi. Sono state quindi applicate una serie di valutazioni tecniche delle risorse ambientali, dei loro *servizi* e delle relative perdite di funzionalità.⁴

Le implicazioni politiche di queste valutazioni dei costi relativi agli impatti ambientali sono duplici: da una parte le *esternalità* ambientali, cioè quei costi sociali del danno ambientale normalmente trascurati, dovrebbero essere “internalizzate” nel *budget* dei cittadini e delle imprese. Allora gli strumenti di mercato che stabiliscono diritti di proprietà sui beni naturali, sanzioni contro l'inquinamento, tasse sull'uso delle risorse naturali, e negoziazioni dei “permessi di inquinamento”, dovrebbero convertire i costi sociali in privati, con lo scopo quindi di scoraggiare ulteriori danni all'ambiente e di incoraggiare invece la ricerca di modelli di consumo e di produzione ad esso favorevoli.

Dall'altra parte, per trascinare l'economia sul sentiero di uno sviluppo sostenibile, l'analisi macroeconomia e la politica dovrebbero usare delle grandezze aggregate di tipo ambientale, come un “PIL verde”, o un sistema di misura degli investimenti realmente al netto del consumo di capitale naturale.

Gli *ambientalisti*, dal canto loro, rifiutano il concetto di ambiente come bene economico, e lo considerano invece come un'eredità nazionale, o globale, indivisibile, e sulla quale si possono avere convinzioni personali piuttosto che preferenze in termini di benefici o di costi economici.

La misurazione del PIL attraverso l'uso della contabilità ambientale può essere vista come “una “colonizzazione” dell'ambiente da parte dell'economia”⁵. Poiché secondo questo punto di vista il valore dell'ambiente non può essere espresso in denaro, vengono proposti degli indicatori “fisici” dello sviluppo sostenibile che misurano la *capacità di carico* di specifici territori o i flussi di materia che attraversano il sistema economico.

Gli *economisti ecologici* si sono concentrati su questi ultimi, cioè sulla “velocità d'uso della materia”. Essi sostengono che, più che gli aspetti della

scarsità economica, sia l'uso fisico delle risorse naturali la causa responsabile della maggior parte dei problemi ambientali, e questo punto di vista li avvicina alla posizione ambientalista, nonostante la loro dimestichezza nel formulare soluzioni di mercato.⁶

Ad esempio, uno studio realizzato congiuntamente da istituti di ricerca statunitensi, tedeschi, olandesi e giapponesi ha valutato che i paesi industrializzati utilizzano, o movimentano, da 45 a 85 tonnellate di materia pro capite all'anno.

Lo studio, tuttavia, evita di definire queste sconcertanti cifre come "insostenibili".⁷

Sembra che gli ambientalisti abbiano serie difficoltà nel definire raccomandazioni politiche complessive. Gli indicatori fisici infatti sono, ovviamente, difficilmente confrontabili e sovrapponibili, a causa dell'uso di diverse unità di misura, e quindi meno capaci di dare informazioni sulla possibilità di armonizzare strategie economiche ed ambientali. Ad esempio, il suddetto studio sul flusso di risorse naturali accoglie la richiesta del Wuppertal Institute di "dematerializzare" di un fattore 10 le economie nei Paesi industrializzati. Anche se a lungo termine, una tale azione richiederebbe un drastico cambiamento dei sistemi di produzione (dal punto di vista tecnologico), ed al contempo una drastica riduzione del consumo⁸. In verità, si è sentita l'esigenza di passare da una crescita economica "quantitativa" ad un'"economia a tasso costante", che rifletta uno "sviluppo qualitativo".⁹

Si possono distinguere due concetti base di sostenibilità: la salvaguardia a lungo termine del capitale prodotto e naturale è il *focus* della cosiddetta *sostenibilità economica*. In questo contesto, sono stati prospettati diversi indirizzi della sostenibilità per riuscire a "mantenere intatto il capitale". Ad esempio, gli economisti neoclassici optano per una nozione di sostenibilità *debole*, presupponendo che il mantenimento del capitale totale possa essere ottenuto in gran parte sostituendo il capitale naturale impoverito o degradato con fattori di produzione umana (cioè prodotta).

All'altro capo della scala della sostenibilità troviamo la *sostenibilità ecologica*, che richiede la piena salvaguardia dei beni ambientali vitali e dei *servizi* da loro offerti. Gli *economisti*, quindi, vedono il ruolo dell'ambiente come un requisito marginale per la crescita economica, mentre gli *ambientalisti* sottolineano la prestazione della natura in termini di supporto vitale.

Non si può risolvere il dilemma di chi abbia ragione o torto affidandosi ad affermazioni generalizzate. Di seguito esamineremo quindi quali studi empirici

rici siano in grado di ipotizzare la sostenibilità a lungo termine dell'attività economica.

Dove siamo? La crescita è sostenibile?

Come poteva essere prevedibile, i vari indicatori che sono stati formulati forniscono risultati ampiamente divergenti e difficilmente confrontabili. Ad esempio, la Banca Mondiale ha stimato il *capitale azionario* della natura in 35 trilioni di dollari, una cifra quasi corrispondente al valore dei *servizi* annuali della natura, valutati intorno a 33 trilioni di dollari da un gruppo di scienziati americani.

Il famoso indicatore di progresso reale, GPI (*Genuine Progress Indicator*) aggiunge al consumo (una componente del PIL) altre componenti “auspicabili”, come i lavori domestici ed i servizi collettivi, e deduce componenti “deplorevoli”, come il costo dell'inquinamento o la perdita del tempo libero. Basandosi su questi presupposti, questo indicatore spiega il motivo per cui dal 1970 il GPI dell'America sia sceso del 45%, mentre allo stesso tempo il PIL è salito del 50%. Esempi di classifiche nazionali più caute sono quelle redatte utilizzando l'Indice dello Sviluppo Umano, ISU (*Human Development Index*, HDI) oppure elaborando un PNL (Prodotto Nazionale Lordo) che tenga conto dell'inquinamento. Secondo la prima delle due classificazioni, la Svizzera retrocede dal suo 4° posto in termini di PIL pro capite, al 16° posto, mentre nella seconda classifica compare addirittura al 31° posto.¹⁰

La caratteristica di questi studi è quella di risentire di una focalizzazione esagerata su preoccupazioni ed indicatori “chiave”, su controverse attribuzioni di valori ad entità difficilmente stimabili (come la salute, il tempo libero o le specie protette), e su ponderazioni arbitrarie di questioni inique, quali la speranza di vita, l'alfabetizzazione e il PIL pro capite, come nel caso dell'ISU.

La finalità potrebbe essere in realtà quella di “coprire le magagne coi numeri” – secondo quanto espresso sul GPI da “The Economist” del 30 settembre 1995 – piuttosto che quella di dare un supporto numerico al processo decisionale.

Il mio giudizio, provvisorio, rispetto ai risultati di una contabilità ambientale più sistematica e alle tendenze verso un indice fisico dei flussi di materiale, è che non è possibile rendere un chiaro quadro sulla la sostenibilità o

insostenibilità della crescita economica.

I calcoli di un prodotto nazionale netto a “misura d’ambiente”, EDP (*Environmentally-adjusted net Domestic Product*),¹¹ non mostrano una tendenza contraria alla crescita economica, convenzionalmente misurata tramite serie temporali del PIL. Probabilmente un modo più intuitivo di indagare sulla sostenibilità dell’andamento economico è quello di misurare la capacità di una nazione di creare nuovo capitale dopo aver considerato il consumo del capitale prodotto e di quello naturale. La Figura 1 mostra l’accumulazione di capitale netto (che giustifica la perdita a lungo termine di risorse naturali e degrado ambientale) rispetto al Prodotto Nazionale Netto (PNN). L’Indonesia, il Ghana ed il Messico (per quanto per quest’ultimo siano disponibili i risultati di un solo anno di studi) rivelano un modello di “disinvestimento” non sostenibile. L’andamento di tutti gli altri Paesi pare sostenibile, per lo meno nel periodo considerato, cioè in termini di mantenimento del capitale totale, prodotto e naturale (ovvero non prodotto). Come già accennato, il mantenimento del capitale totale rappresenta una “sostenibilità debole”, che potrebbe celare un rapporto di complementarità nell’uso dei beni ambientali.

Per contro, un “indice di intensità di materia/energia”, IMEI (*Index of Material/Energy Intensity*), può essere visto come misura della pressione ambientale dei flussi di materia che attraversano il sistema economico. Se fossimo in grado di stabilire una chiara connessione tra la quantità di materia, i cambiamenti nella *capacità di carico ecologica*, e gli effetti sulla qualità della vita e sulle prestazioni ambientali, avremmo certamente un’idea più chiara della *sostenibilità ecologica*. Tuttavia, ci manca una specificazione evidente della *capacità di carico ecologica*¹², e l’IMEI si basa su una scelta abbastanza limitata di materiali. Al massimo, l’indice è una misura imprecisa dell’associazione o meno tra crescita economica e pressioni ambientali. Ciò nonostante, la Figura 2 mostra un modello possibile di mancanza di collegamento tra la crescita e il deterioramento ambientale per i Paesi industrializzati (rappresentati dagli Stati Uniti, Gran Bretagna e Giappone) e di associazione tra crescita e pressione ambientale per i Paesi di recente industrializzazione (Corea, Tailandia, Indonesia e Messico). Da notare che le tendenze di diminuzione dell’IMEI potrebbero tuttavia nascondere una crescita in senso assoluto della velocità d’uso della materia connessa con l’aumento del PIL, e quindi un aumento della pressione sulla *capacità di carico ecologica*.

Si osservano infine movimenti più fluttuanti per i Paesi in via di sviluppo

(Costa Rica, Ghana, Papua Nuova Guinea e le Filippine).

Presi da soli, questi dati statistici non confermano la sostenibilità, ne' l'insostenibilità, della crescita e dello sviluppo economico.

I motivi di questa indefinibilità sono da ricercarsi nei limiti nella sfera d'azione e nelle controverse valutazioni che caratterizzano la contabilità ambientale, nonché nella relativamente arbitraria selezione e importanza data ai materiali utilizzati per la costruzione dell'IMEI. Tuttavia, vi sono indicazioni di un andamento economico non sostenibile in alcuni Paesi in via di sviluppo che basano la loro economia prevalentemente sull'uso delle risorse naturali. Al momento sembra inevitabile una sana dose di scetticismo sulla genuinità e veridicità degli indici; il loro scopo sarà più quello di provocare, fornendo dati totali scioccanti, piuttosto che quello di fornire un supporto statistico al processo decisionale.

Concludere dicendo che la sostenibilità complessiva dell'andamento economico non può essere ne' confermata ne' negata è certamente meno emozionante che evocare o demolire scenari da giudizio universale. Tuttavia è un primo, onesto, passo per superare la *paranoia* delle vicendevoli "colonizzazioni" tra l'ambiente e l'economia, e per cercare di discreditarne certe manipolazioni "aggiusta-tutto" dei dati.

Il prossimo passo da compiere potrebbe essere quello di aiutarsi reciprocamente nello sviluppare sistemi di dati coerenti e statisticamente validi per una valutazione comparabile di (non) sostenibilità. Le ricerche internazionali sulle statistiche ambientali, sugli indicatori e sulla contabilità, svolte dalle Nazioni Unite, dall'OCSE e dalla Unione Europea, sono sforzi promettenti verso la standardizzazione di concetti e metodologie riguardo questi settori d'interesse.

Dove andiamo? Dalla paranoia alla partecipazione

Gli *economisti ambientali* ci chiedono di applicare strumenti di mercato, come sussidi o tasse ecologiche, per sollecitare efficacemente imprese e cittadini ad assumere comportamenti accettabili dal punto di vista ambientale. Questi strumenti impiegano conoscenze e preferenze individuali, espresse nei mercati veri o simulati, come indicazioni sui costi e sui benefici economici ed ambientali, evitando così interventi dall'alto di tipo burocratico.

D'altro canto gli *ambientalisti* ritengono che le preferenze individuali, per

così dire egoistiche, siano giudici parziali dell'impatto ambientale dell'attività economica, soprattutto quando si riferiscono agli effetti sulla salute, nonché a valori estetici, culturali, educativi o etici difficili da valutare. Le preferenze individuali dovrebbero lasciare il posto ad un giudizio e ad un processo decisionale collettivo.

Come possiamo riconciliare queste strategie apparentemente contraddittorie? Semplicemente fondendole.

Sul sentiero della riconciliazione troviamo due grandi ostacoli: uno è la ormai annosa battaglia della scienza economica per affrancarsi dal marchio di disciplina sociale "soft", ed arrivare ad ottenere lo *status* di "scienza positiva", in opposizione alla concezione "normativa" di scienza. Come afferma Samuelson, gli economisti dovrebbero "tentare di mantenere la scienza "positiva" (*riferendosi alla scienza economica*) separata dai giudizi normativi" e "per quanto umanamente possibile, scevra da pecche velleitarie e dall'interesse etico".¹³ E' evidente che escludere l'argomentazione normativa dal corpo principale della scienza economica non favorisce la presa in considerazione dei valori non economici.

L'altro ostacolo è la forte ostilità di alcuni ambientalisti nei confronti della "squallida scienza economica" e dei suoi "malvagi indicatori".¹⁴ Una sempre crescente letteratura "del malcontento", con una palese recrudescenza di liberismo economico, dimostra ulteriormente lo scisma tra economisti, scienziati sociali e ambientalisti.¹⁵

Un passo importante verso la riconciliazione sarebbe quello di rendere evidente il concetto mettendo esplicitamente in relazione l'insieme degli obiettivi e delle norme sociali ed ambientali rispetto all'attività economica (di mercato). La cosa si potrebbe ottenere specificando un *quadro di riferimento normativo* all'interno del quale si potrebbe svolgere l'attività economica di mercato.¹⁶

Al momento, modelli e regolamenti non sono coordinati: da una parte uno standard di emissione o un carico critico, da un'altra una legge o un regolamento ambientale. Altri *target* sociali, come la distribuzione equa della rendita e del patrimonio, sono raramente specificati per motivi politici. In una nazione aperta e democratica, alla società civile e al governo viene richiesto di negoziare e specificare standard di vita minimi o desiderabili, che possiedano i requisiti propri dei sistemi naturali, equità nella distribuzione delle entrate, impatti sostenibili derivanti dalle ricchezze prodotte o naturali, insieme ad altri obiettivi culturali e sociali. Concentrandosi sulla dematerializza-

zione in funzione della diminuzione della pressione ambientale, gli scienziati del Wuppertal Institute hanno individuato le limitazioni per la produzione e il consumo eco-efficiente; come già detto, essi richiedono un “aumento complessivo di efficienza delle risorse di un fattore di 4, e più in particolare, di un fattore 10 per i Paesi industrializzati”.

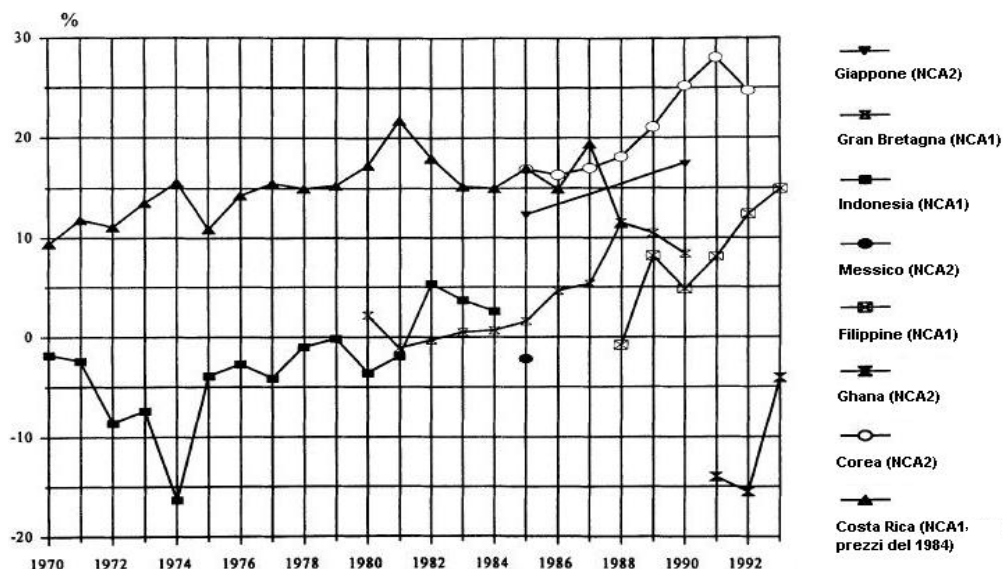
Gli economisti dovrebbero superare la loro avversione nei confronti della fusione di informazioni positive (reali) e di criteri normativi nell’analisi dell’interazione tra ambiente ed economia. Avere a disposizione un chiaro quadro di riferimento normativo potrebbe alleviare i timori di “eco-dittatura”, oppure, a seconda delle circostanze, indicare necessarie limitazioni all’attività economica. In entrambi i casi, gli economisti guadagnerebbero in termini di concretezza, trasformando il rigore formale in valutazioni reali e in corrispondenti analisi politiche. D’altro canto gli ambientalisti dovrebbero accettare il ruolo ed il potere della scienza economica nella società, cosa che permetterebbe loro di apprezzare l’utilità degli strumenti di mercato nella politica ambientale. Allo stesso tempo potrebbero diminuire, o essere eventualmente confermati, i generici timori che l’“etica ambientale venga spiazzata da questi strumenti”.¹⁷

Se le restrizioni o gli standard normativi dovessero pregiudicare in modo significativo il mercato, si renderebbe necessario un cambiamento radicale del *focus*, spostandolo dalle preferenze individuali a quelle sociali. La mano invisibile del mercato dovrebbe essere, per lo meno in parte, sostituita da quella visibile di chi stabilisce le norme o gli standard. La costruzione del quadro normativo o della struttura “istituzionale” dovrebbe naturalmente essere un’operazione caratterizzata dalla massima trasparenza e democraticità. Sarebbe auspicabile un *patto sociale* tra gli “azionisti” (*shareholders*) dell’attività economica, cioè coloro che beneficiano dall’attività economica, e i “portatori di interesse” (*stakeholders*), che invece risentono del suo impatto ambientale. Ne risulterebbero un consenso e una partecipazione, incoraggiati da un governo “illuminato”, sia nei confronti dell’implementazione di tecniche produttive che di stili di vita rispettosi dello stato dell’ambiente.

La sessione del 1998 della Commissione delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile ha formalmente richiesto un dialogo interattivo ed accordi volontari tra governo e società civile per promuovere lo sviluppo sostenibile. Dietro le iniziative volontarie dell’industria c’è una filosofia che si basa sull’“eco-efficienza” e su forme di “imprenditoria responsabile”, che assicurino l’internalizzazione dei costi ambientali e politiche basate sul con-

cetto del *ciclo di vita del prodotto*, “dalla culla alla tomba”.¹⁸ Ad esempio, l’industria automobilistica degli Stati Uniti si è offerta di ridurre le emissioni fino al 70% entro pochi anni.¹⁹ Tuttavia gli sforzi volontari non saranno in grado di sostituire completamente misure più coercitive del tipo *command and control*²⁰, ma cambieranno comunque il clima di cooperazione tra “azionisti” e “portatori di interessi”, pre-requisito fondamentale per l’effettività a lungo termine dello sviluppo sostenibile.

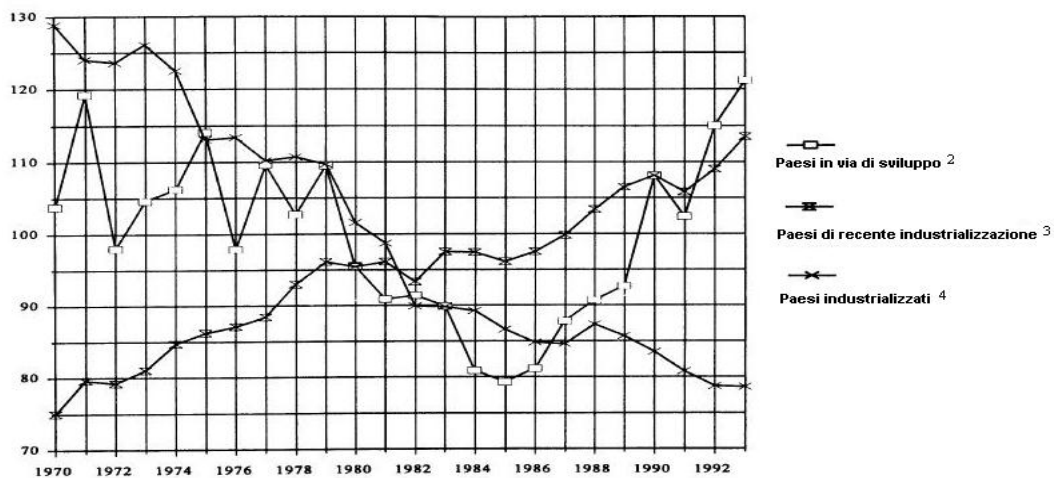
Fig. 1 *Accumulazione di Capitale Netto** (Net Capital Accumulation – NCA) rispetto al PNN



Fonte: P. Bartelmus, *Whither economics? From optimality to sustainability*, Environment and Development Economics 2 (1997).

Nota: * L'Accumulazione di Capitale Netto (Net Capital Accumulation - NCA) si definisce come formazione del Capitale Netto meno il costo ambientale: l'NCA1 si riferisce all'Accumulazione di Capitale Netto che copre solo i costi dell'impoverimento di risorse naturali; l'NCA 2 copre i costi dell'impoverimento e della degradazione.

Fig. 2 *Indice di intensità di materia/energia (IMEI)¹ 1970-1993*



Fonte: Data base della Divisione della Statistica Nazioni Unite (UNSD) (Paesi indice presentati la prima volta da P. Bartelmus in *Whither economics? From optimality to sustainability*, Environment and Development Economics 2, 1997).

Note: 1 Percentuale media (per tutti i materiali scelti) di deviazione dal consumo medio di ogni materiale secondo il PIL (1970-1993, in prezzi costanti). Materiali: cemento, acciaio, trasporto merci (ferrovia e strada) ed energia

2 Costa Rica, Ghana, Papua Nuova Guinea, Filippine

3 Indonesia, Messico, Repubblica di Corea, Tailandia

4 Giappone, Gran Bretagna, U.S.A.

NOTE

1. L. Brown, "A new era unfolds", in: L. Brown *et al.*: eds., *State of the World 1993* (Londra e New York: Norton, 1993), p. 4.
2. Si veda K. Uno e P. Bartelmus, eds., *Environmental Accounting in Theory and Practice* (Dordrecht, Boston e Londra: Kluwer Academic Publishers, 1998).
3. Si veda per i vari punti di vista sullo sviluppo sostenibile: H.E. Daly, "Sustainable growth: a bad oxymoron". *Grassroots Development* 15/3 (1991) and B. Boutros-Ghali, *Agenda for Development* (New York: United Nations, 1995).
4. G.C. Daily, *Nature's Services – Societal Dependence on Natural Ecosystem* (Washington, D.C. and Covelo, Cal.: Island Press) descrive l'uso di analisi costi-benefici per valutare l'ampio raggio dei servizi naturali. I metodi di valutazioni applicati nei conti ambientali (nazionali) possono essere riscontrati in K. Uno e P. Bartelmus, eds., *Environmental Accounting in Theory and Practice* (Dordrecht, Boston e Londra: Kluwer Academic Publishers, 1998).
5. W. van Dieren ed., *Taking Nature Into Account* (New York: Springer, 1995), p.7.
6. Si veda come esempio F. Hinterberger, F. Luks e M. Stewen, *Ökologische Wirtschaftspolitik, Zwischen Ökodiktatur und Umweltkatastrophe* (Berlino, Basilea, Boston: Birkäuser, 1996).
7. World Resources Institute *et al.*, *Resource Flows: the Material Basis of Industrial Economies* (Washington, D.C.: World Resources Institute, 1997), pp. 15 e 16.
8. L'eco-efficienza? nella produzione e la 'sufficienza' nel consumo sono gli slogan per un approccio combinato che dovrebbe dimezzare i flussi di materiali nel mondo in circa 50 anni. Si veda F. Schmidt-Bleek, *Wieviel Umwelt braucht der Mensch?* (Berlino, Basilea e Boston: Birkäuser, 1994), pagine 167 e seguenti.
9. H. Daly, *Beyond Growth* (Boston: Beacon Press, 1996) sembra auspicare l'immediata transizione dalla crescita allo sviluppo (qualitativo), mentre, forse più realisticamente, gli economisti ecologici del Wuppertal Institute sostengono un periodo di transizione di 30-50 anni; si veda F. Hinterberger e P. Schepelman, *Ecoefficiency and Resource Productivity*, Wuppertal Paper (in preparazione).
10. La stima della Banca Mondiale sulle ricchezze naturali deriva dai dati presentati in: World Bank, *Expanding the Measure of Wealth* (Washington, D.C. The World Bank, 1997); i servizi della natura sono presi in esame da R. Costanza *et al.*, "The value of the world's ecosystem services and natural capital", *Nature*, 387 (Maggio 1997): 253-260. Per il GPI, si veda C. Cobb, T. Halstead e J. Rowe, "If the GDP is up, why is America down?"; *The Atlantic Monthly* (ottobre 1995). UNDP pubblica periodicamente le sue graduatorie nazionali nel suo *Human Development Report* (New York e Oxford: Oxford University Press, annual) ed un PNL costruito tenendo conto anche dell'inquinamento è un lavoro congiunto di UNDP, UNEP e lo staff della Banca Mondiale: E. Rodenburg, D. Tunstall e F. van Bolhuis, "Environmental indicators for global cooperation", Working Paper No. 1 (Washington, D. C.: The Global Environment Facility, 1995).
11. Si veda per esempio K. Uno e P. Bartelmus, eds., *Environmental Accounting in Theory and Practice* (Dordrecht, Boston e Londra: Kluwer Academic Publishers, 1998).
12. Supposizioni sugli standard di vita minimi, o auspicabili, tali da garantire a chi vive in uno specifico territorio e le possibilità di importare ed esportare tale sostenibilità attraverso gli scambi commerciali oltre i confini territoriali rendono il concetto di "capacità di carico ecologica" una misura ambigua di sviluppo sostenibile a lungo termine.
- 13 P.A. Samuelson e W.D. Nordhaus, *Economics*, 14th ediz. (New York: McGraw-Hill, 1992), p.295.
- 14 Così si è espresso, in particolare, in riferimento al PIL l'ambientalista olandese R. Hueting alla Conferenza Straordinaria sui Conti Ambientali dell'Associazione Internazionale per la Ricerca sulle Entrate ed il Patrimonio (IARIW) (Baden, Austria, maggio 1991).

15. Esempi di recenti critiche sui limiti dei modelli formali del funzionamento del mercato, a spese della visione del mondo reale, sono: R. Kuttner, *Everything for Sale* (New York: Knopf, 1997); J. Foster, ed., *Valuing Nature? Ethics, Economics and the Environment* (Londra e New York: Routledge, 1997); e R. Heilbroner e W. Milberg, *The Crisis of Vision in Modern Economic Thought* (Cambridge University Press, 1995).

16. Tale quadro di riferimento potrebbe trasformare la questione della sostenibilità della crescita economica in fattibilità dello sviluppo: si veda P. Bartelmus, "Whither Economics? From optimality to sustainability?", *Environment and Development Economics* 2 (1997), p. 339.

17. B. S. Frey, "Pricing and regulation affect environmental ethics", *Environmental and Resource Economics*, 2, pp. 339-414, 1992.

18. Il concetto di eco-efficienza è stato reso famoso dal Wuppertal Institute, in particolare in E.U. von Weizäcker, A.B. Lovins e L.H. Lovins, *Factor Four: Doubling Wealth, Halving Resource Use* (Londra: Earthscan Publications, 1997). Il World Business Council for Sustainable Development, un'affiliazione di compagnie internazionali, pubblica un'ampia gamma di studi di ricerca e linee guida sull'argomento (sito web: www.wbcsd.ch).

19. New York Times del 18 aprile 1998, "Study questions feasibility of clean air goal".

20. E questo, in particolare, nel caso in cui i nostri partners ancora non esistano, come nel caso delle generazioni future, o laddove i nostri 'compagni di vita' (altri esseri viventi) non siano in grado di esprimere le loro opinioni nella negoziazione del "patto sociale".